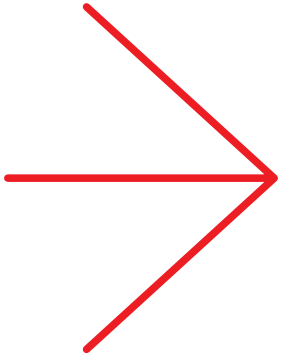




You are only (c)20

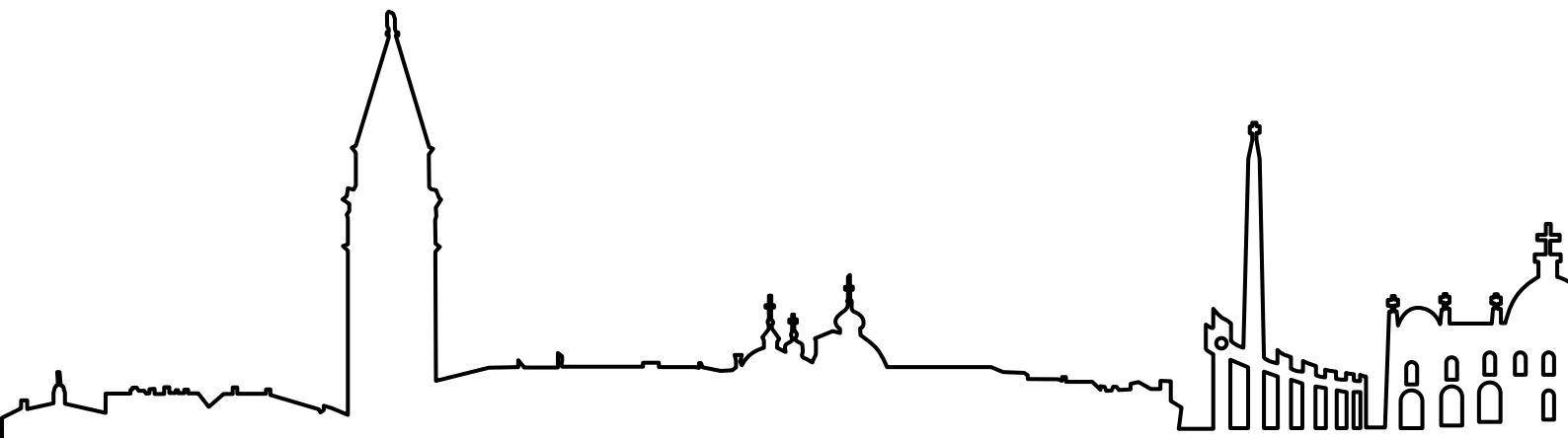
SOLO
BLA
BLA
BLA

climate
change



La Cop-flop si chiude

...



... senza impegni

Le conclusioni della 26° Conferenza delle parti sul cambiamento climatico dell'Onu che si è tenuta a Glasgow sono un preoccupante passo indietro su tutti i fronti. Il vertice ha dato risposte vaghe e non all'altezza della sfida: dalla road map di decarbonizzazione, al ruolo delle fonti fossili, fino alle regole per implementare l'accordo e alla finanza climatica. La COP scozzese sarà ricordata come l'ennesima occasione persa nella corsa contro il tempo per fermare l'emergenza climatica. E l'Italia non fa meglio.

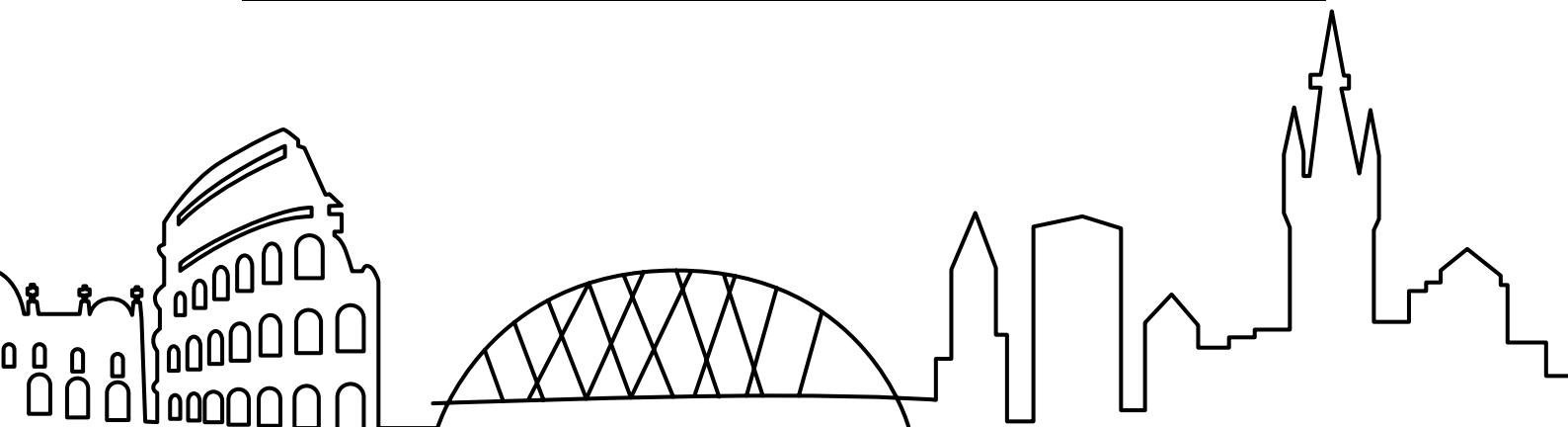
La questione centrale resta quella degli obiettivi di riduzione delle emissioni. Nel documento finale resta il riferimento agli 1,5°C di riduzione della temperatura entro il 2030, ma si tratta di un'intenzione non sostenuta da impegni. Perché di nuovo quell'obiettivo è indicato solo come "raggiungibile", ma non vincolante. E soprattutto, non è legato alla necessità, per i paesi, di tagliare la quantità di emissioni necessaria a realizzarlo. Come a dire: certo sarebbe bellissimo arrivarci ma ad assumere impegni pensiamo - forse -

la prossima volta.

Occorrerà attendere infatti altri 12 mesi, la fine del 2022, per fare un bilancio sulla revisione (si spera al rialzo) degli NDC nazionali, ovvero dei contributi di riduzione delle emissioni che ogni Paese parte è chiamato a elaborare.

Nel frattempo, nel capitolo dedicato alla mitigazione si accenna alla riduzione al 2030 delle emissioni di gas a effetto serra, invitando ad accelerare l'eliminazione dell'energia prodotta da quelle fonti la cui tecnologia "non permette di abbattere le emissioni". Tradotto: riduciamo il carbone ma via libera al gas e alle tecnologie come la cattura e lo stoccaggio dell'anidride carbonica. Tecnologie che non risolvono il problema ma lo spostano in avanti nel tempo, oppure dall'atmosfera al sottosuolo.

Con le decisioni in campo, includendo anche i timidi passi di Glasgow, gli scenari a fine secolo sono desolanti. Dai +2,4°C calcolati dal CAT ai quasi +5°C prospettati nel peggior scenario IPCC al 2100. Significa indicatori climatici impazziti, migrazioni di massa, conflitti armati. La fine del mondo per come lo conosciamo.



“Non possiamo aspettare le loro decisioni. Portiamo gli Stati in tribunale”.

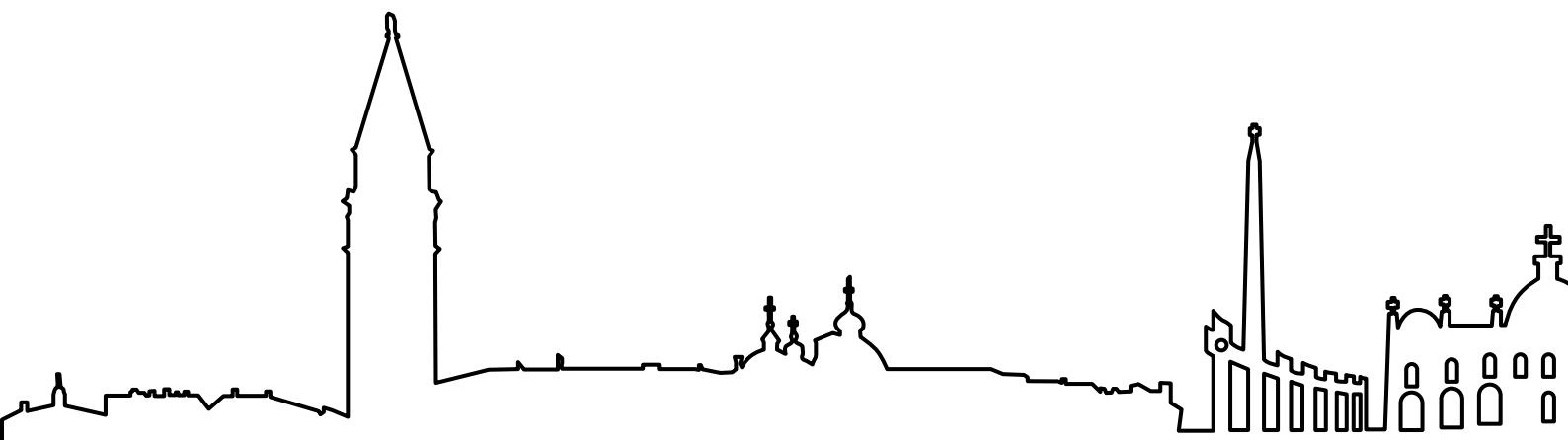
Dicono le Organizzazioni non governative presenti a Glasgow «Gli impegni presi a Glasgow spostano ancora in avanti gli orologi rimandando ai prossimi incontri la decisione più importante: l'aumento dei target di riduzione delle emissioni. Non c'è neanche l'ombra dell'atteso accordo globale sul "phase out" dal carbone. Sul metano il passo avanti è minimo. I 5,7 trilioni di dollari di sussidi globali alle fonti fossili potranno continuare ad essere erogati senza disturbo. A meno che non siano "inefficienti" dunque degni di essere "gradualmente" eliminati. Il multilateralismo sarà pure faticoso e basato sul compromesso, ma l'incapacità di mettere sul tavolo impegni concreti ha un prezzo troppo alto da pagare, è un futuro di devastazione imposto come destino a tutti i popoli del pianeta». Questo il commento di Marica Di Pierri, portavoce di A Sud.

Dal testo finale sono poi spariti i 100 miliardi promessi entro il 2023 ai Paesi meno sviluppati (less developed). Un impegno formulato per la prima volta nel 2009 alla COP15 di Copenaghen e confermato a Parigi nel 2015, ma da allora mai tradotto in realtà.

Per Laura Greco, presidente di A Sud «è incredibile che anche a Glasgow, come in tutte le occasioni precedenti, una volta arrivati al punto, i paesi industrializzati si siano tirati indietro, non riconoscendo le proprie responsabilità storiche e ignorando che il trasferimento di fondi e tecnologie è essenziale per correggere il carico di ingiustizia e di violazione dei diritti umani che l'emergenza climatica scarica sui paesi più vulnerabili».

Anche i pochi punti che rappresentano dei seppur timidi passi avanti, ad esempio l'accordo per fermare la deforestazione al 2030 o il mini accordo sul metano hanno un limite non da poco: sono manifestazioni di intenti non vincolanti e senza l'esistenza di meccanismi di controllo e sanzione la loro implementazione resta tutta da vedere.

Per questo riteniamo che non ci sia scelta. Non possiamo sperare in una risposta dall'alto. Dobbiamo agire. Dobbiamo fare causa agli Stati, alle imprese, ai rappresentanti delle aziende fossili, e costringerli per via giudiziaria a rispondere in Tribunale delle loro responsabilità. Giudizio Universale, la causa italiana lanciata da oltre 200 ricorrenti tra organizzazioni e cittadini partirà con la prima udienza contro lo Stato italiano il 14 dicembre.



L'Italia passerà alla storia per quello che non ha deciso. L'Italia esce dalla COP26 collezionando strette di mano, selfie, sorrisi ma poco altro.

Si è sfilata dall'accordo sul settore automotive per un'uscita rapida dalla produzione di veicoli a benzina e il nostro ministro Roberto Cingolani è tornato a parlare di nucleare come panacea di tutti i mali e del gas come migliore amico della transizione.

Quando si è trattato di prendere posizione sulle fonti fossili Cingolani è tornato a fare spallucce: all'alleanza BOGA (Beyond Oil and Gas Alliance), che punta a una graduale eliminazione della produzione di petrolio e gas attraverso obiettivi tangibili e misurabili, il nostro Paese darà il suo sostegno "as a friend" ovvero come osservatore esterno, senza impegnarsi a prendere alcuna decisione.

Calcolando il carbon budget dell'Italia e le sue responsabilità storiche, in uno studio commissionato da A Sud, Climate Analytics, una delle più importanti organizzazioni che si occupano di ricerca sul clima, ha calcolato che il nostro paese dovrebbe diminuire le sue emissioni di ben il 92% entro il 2030 per poter rimanere in linea con gli accordi di Parigi. Più del triplo di quanto

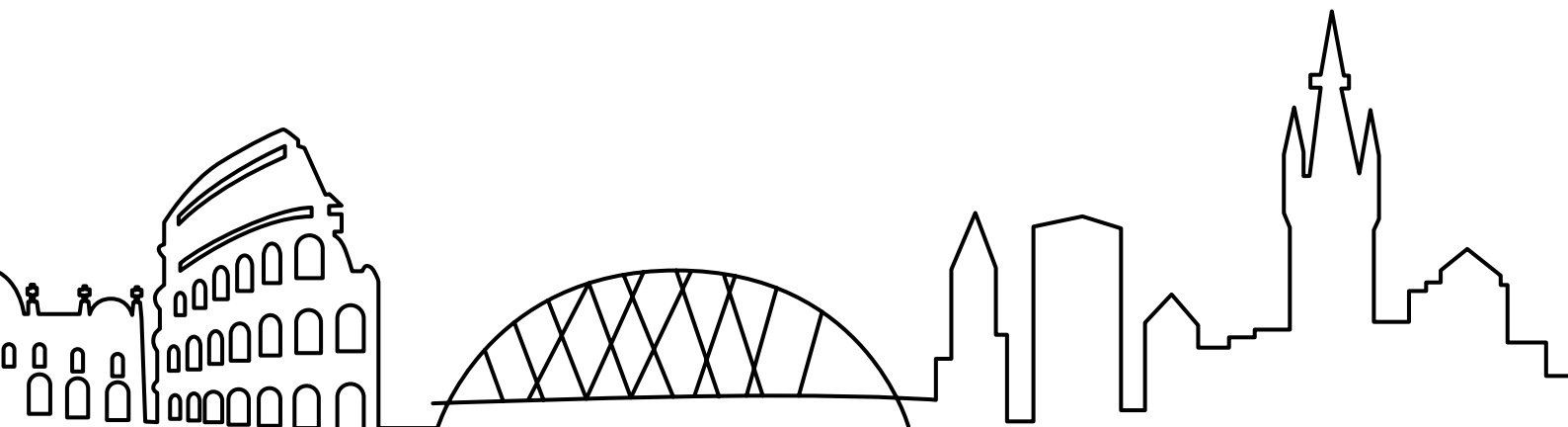
attualmente in campo.

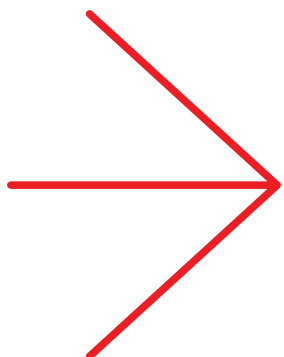
«L'Italia non è un buon esempio in ambito climatico. Anche in questi negoziati si è distinta per ciò che non ha voluto decidere. Non stupisce, dato che al di là di una retorica istituzionale molto green, è tra i Paesi europei che nel PNRR investe meno sulla cosiddetta transizione energetica. Abbiamo target di riduzione ridicoli, continuiamo a parlare di nucleare mentre tutto il mondo ci chiede di puntare sulle fonti rinnovabili.

Da questa consapevolezza ha preso le mosse Giudizio Universale, l'azione legale climatica che abbiamo promosso contro lo Stato. Chiediamo al giudice di dichiarare che l'Italia è responsabile di inazione climatica e che i target di riduzione nazionali vanno rafforzati senza rimandare oltre. Il 14 dicembre saremo in tribunale a Roma per la prima udienza. Visto che i luoghi di governance non bastano, porteremo le rivendicazioni di giustizia climatica nelle piazze e nei tribunali», conclude la portavoce di A Sud Marica Di Pierri.

Nei giorni scorsi a sostegno della causa contro lo Stato è stata lanciata una petizione su Change.org per chiedere al governo Italiano di aumentare considerevolmente i suoi obiettivi di riduzione delle emissioni clima-alteranti.

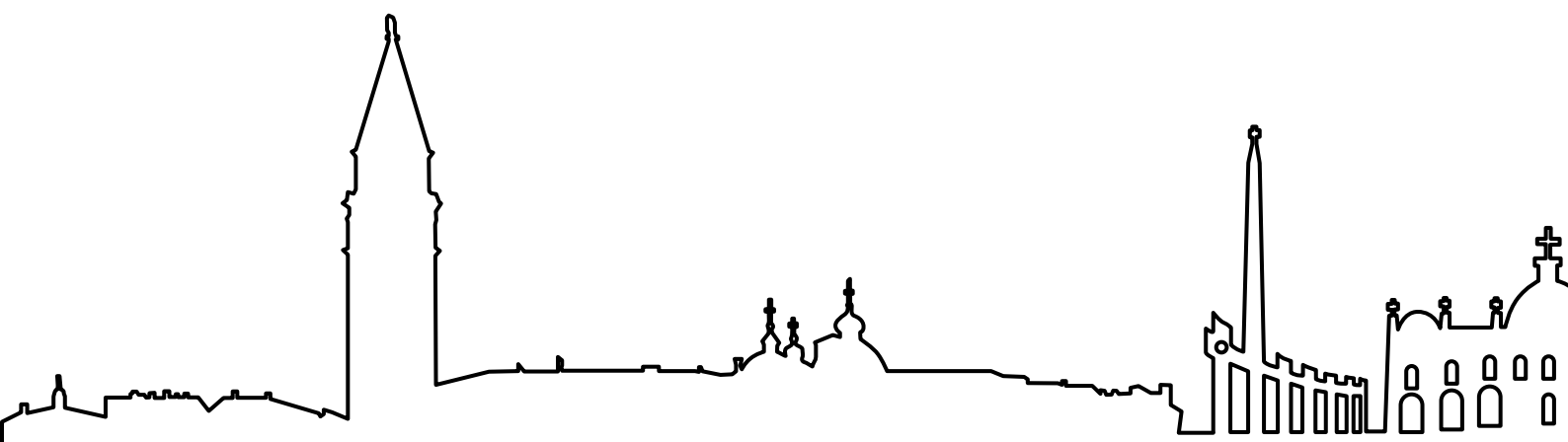
Testi di A Sud ONG





**Teniamo
accesi i
riflettori**

...

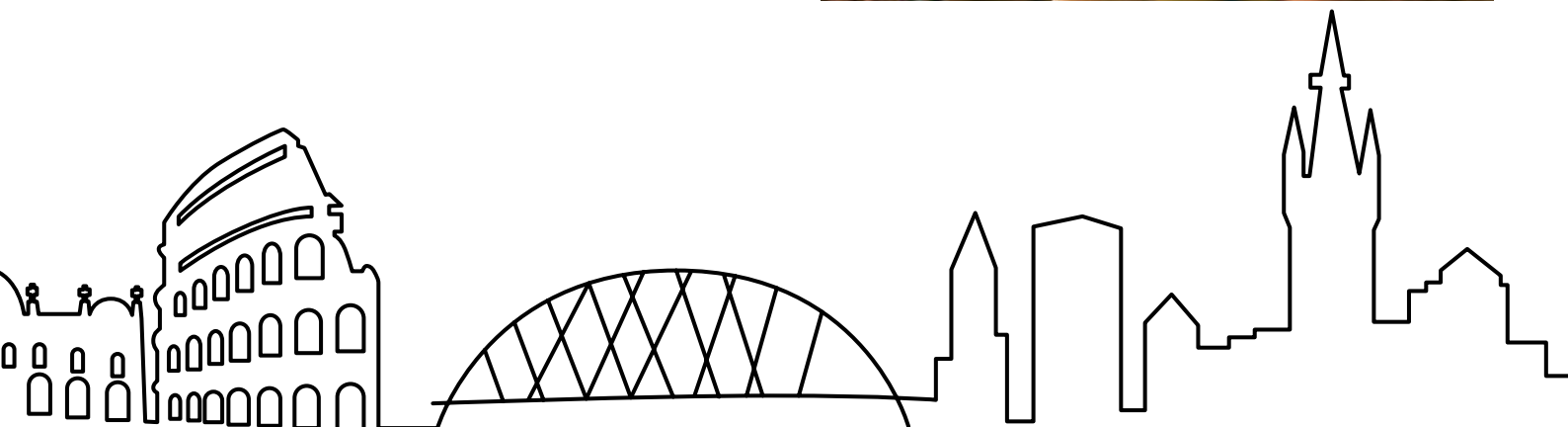


... sulle questioni ancora aperte

1. A prescindere dal giudizio sui contenuti degli accordi raggiunti a Glasgow nella Conferenza delle parti delle NU (Cop 26), la questione principale che rimane aperta è la perdita di credibilità dei governi, non essendo stati capaci di mantenere gli impegni assunti nelle Cop precedenti. La loro ottica nazionale ristretta e la loro logica competitiva impedisce loro di avere una visione planetaria e intergenerazionale. È quindi necessario, da una parte, riformare l'Onu in modo che abbia poteri vincolanti, dall'altra, affidare alle popolazioni locali la piena responsabilità della conservazione dei loro territori. Giusta la richiesta di Greta Tumberg affinché le Nazioni Unite dichiarino il clima una emergenza umana di massimo grado. Come quella prevista per le pandemie e le guerre. Giusta la richiesta dei popoli indigeni di non essere espropriati dalle proprie terre.

2. L'accordo finale di Glasgow rimanda (ancora una volta) al 2022 la fissazione degli impegni (volontari) di riduzione dell'emissione dei gas climalteranti dei singoli stati attraverso Piani Nazionali. Stando agli impegni finora dichiarati le emissioni saranno il doppio di quello che dovrebbero essere per rimanere entro i +1,5 gradi di aumento delle temperature e, se non cambieranno gli impegni, entro le fine del secolo si raggiungerà un aumento di

almeno 2,4 gradi. Bisogna che i movimenti incalzino i governi dei singoli stati affinché gli impegni siano adeguati e gli interventi siano finanziati e realizzati seriamente. Sull'esempio di Germania e Francia i cittadini e le cittadine possono agire per via giudiziaria contro i governi che non adeguano le proprie politiche agli obiettivi stabiliti. Anche in Italia è stato presentato un esposto per iniziativa del gruppo Giudizio Universale. <https://economiecircolare.com/causa-contro-stato-italiano-inazione-climatica-giudizio-universale>.



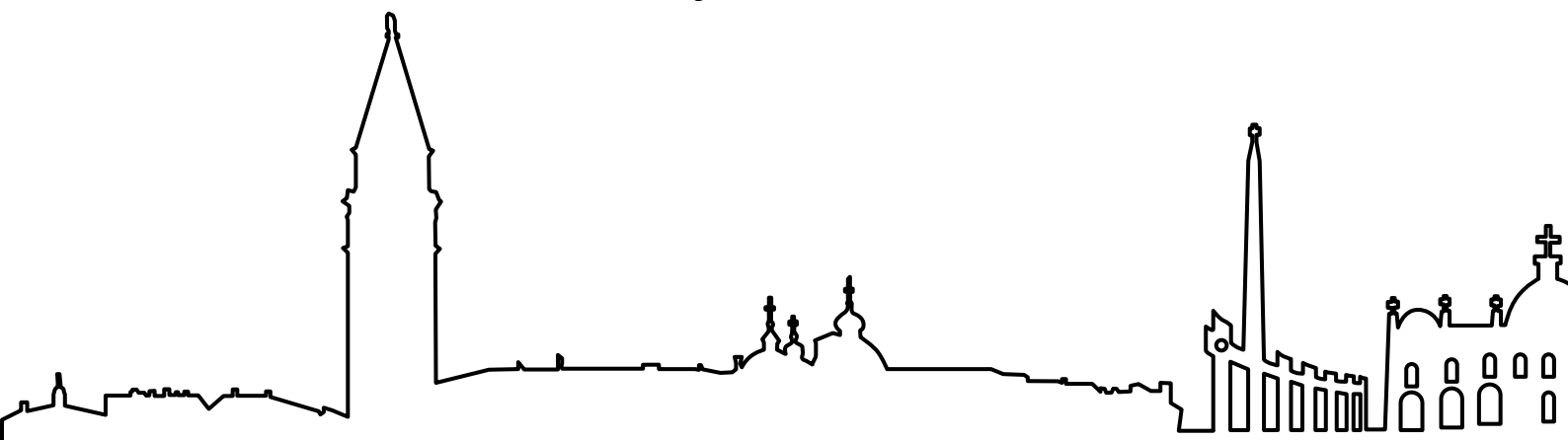
3. Come i precedenti, anche l'accordo raggiunto a Glasgow gioca su una ambiguità, un trucco semantico. Raggiungere (al 2050) lo "zero emissioni nette" non è la stessa cosa di "azzerare le emissioni". Infatti, la cosiddetta "neutralità climatica" la si vorrebbe raggiungere principalmente compensando le emissioni riassorbendone pari quantità in altri territori attraverso tecnologie di dubbia efficacia e poco affidabili, come la "cattura" della CO2 e il suo stoccaggio in giacimenti di idrocarburi dismessi. In altri termini: nascondere la spazzatura sotto il tappeto! È questo il progetto che l'ENI vorrebbe realizzare a Ravenna con i soldi del Piani di Rilancio e Resilienza.

4. È vero che il solare, l'eolico e le altre fonti energetiche rinnovabili sono limitate e, anche se sviluppate appieno, non basterebbero a soddisfare una domanda di energia in costante, vertiginosa crescita. Ma la soluzione non è il ritorno al nucleare e nemmeno altre forme pericolosissime di manipolazione del clima (geoingegneria). L'unica soluzione vera ed ecologica è diminuire la domanda tagliando gli sprechi e i consumi inutili e dannosi. Cominciando dai consumi di lusso e di quelli particolarmente impattanti (aerei, motori a combustione interna, oggetti con obsolescenza programmata, carne da allevamenti intensivi, plastica e materiali non riciclabili, altro ancora).

5. Si è lasciato intendere che le resistenze alla diminuzione dei gas

serra verrebbero dai paesi con le economie in crescita (Cina, India, Brasile) e che invece l'Europa e gli Stati Uniti sarebbero i paladini della lotta al cambiamento climatico. Quello che non viene detto è che: a) le emissioni procapite dei paesi ricchi sono ancora due o tre volte superiori alla media mondiale; b) che il tempo di permanenza e di decadimento delle molecole di CO2 in atmosfera varia dai 30 ai 100 e più anni; c) che la delocalizzazione delle industrie manifatturiere in Asia ha spostato anche le fonti dell'inquinamento dovute a merci che si consumano in Occidente. C'è quindi un problema enorme irrisolto di neocolonialismo del carbonio, di debito ecologico accumulato e di giustizia climatica che i paesi ricchi non vogliono riconoscere nemmeno attuando l'impegno, già assunto 12 anni fa (alla Cop di Copenaghen), di finanziare i paesi più poveri e vulnerabili, maggiormente colpiti dai fenomeni climatici estremi (desertificazione, inondazioni, innalzamento del livello dei mari, ecc.) con mille miliardi di dollari all'anno. Ricordiamo che i "profughi climatici" - le persone che saranno costrette ad abbandonare i propri luoghi per sopravvenuta inabitabilità - sono stimati in 200 - 250 milioni entro fine secolo.

6. Ancora una volta le azioni economiche più semplici ed efficaci sono state eluse: a) negare ogni tipo di finanziamento pubblico e sostegno finanziario alle imprese che estraggono combustibili fossili; b) fissare un prezzo globale per ogni emissione di

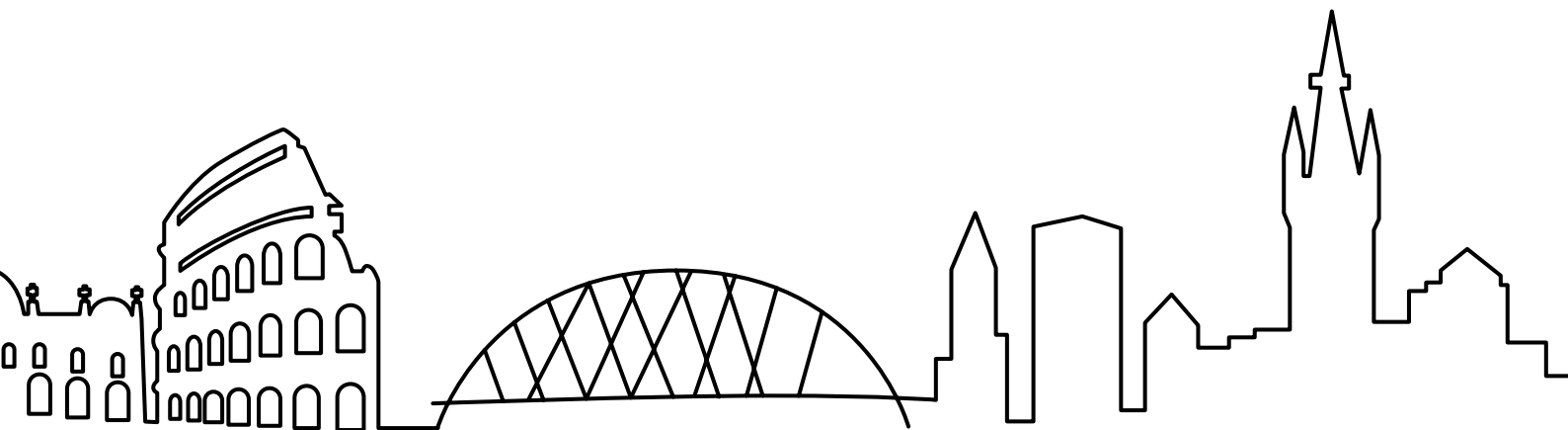


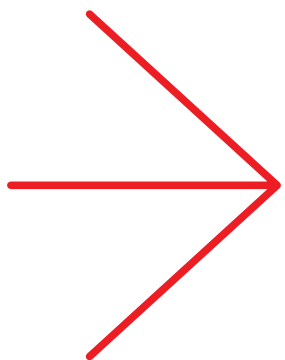
CO2 (global carbon pricing e carbon tax). Nemmeno la "virtuosa" Unione Europea sembra disposta ad istituire una tassa sulle importazioni di CO2 incorporata nelle merci.

7. La strada scelta dai governi per ridurre i gas climalteranti, già con il Protocollo di Kyoto (1997), attraverso "meccanismi di mercato", si è rivelata fallimentare. Un complicato sistema di scambio di autorizzazioni governative e di crediti di emissione ha portato alla monetizzazione dell'inquinamento e alla finanziarizzazione dei "titoli/diritti" di inquinamento. Oggi una tonnellata di CO2 sulle borse valori specializzate vale 60 euro. Approfittatori e speculatori, comprando e vendendo questi titoli

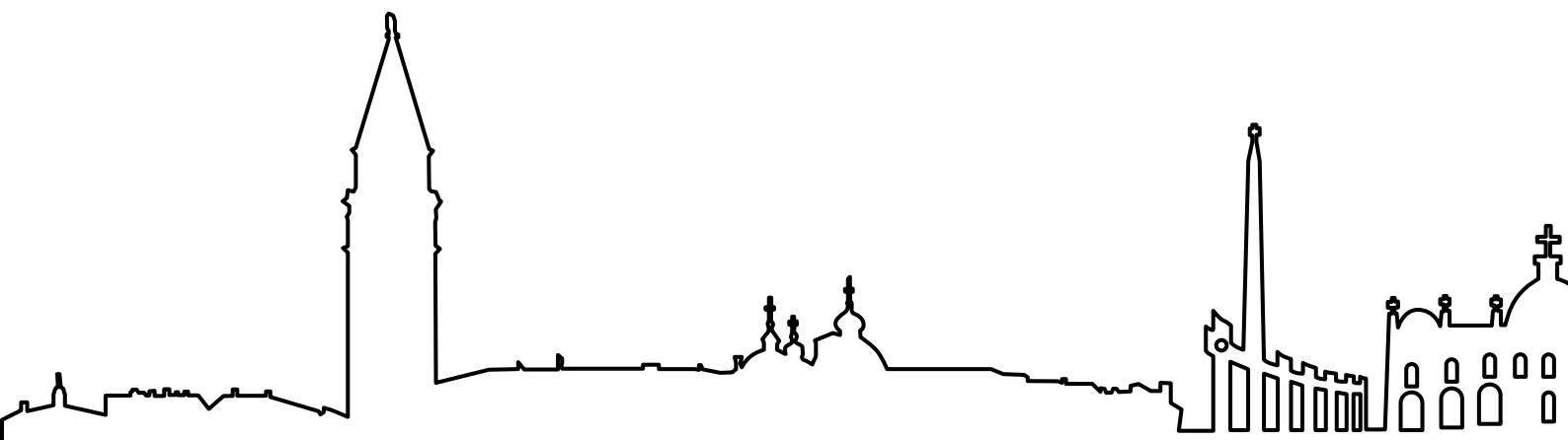
guadagnano sull'aria che respiriamo. È più che mai necessario continuare le campagne per fare uscire l'aria, l'acqua, i semi, il genoma e ogni altra forma di vita dal mercato.

8. A fine anno la Commissione UE (dopo molti rinvii) dovrà varare la "tassonomia verde". Una classificazione degli investimenti che potranno essere finanziati e agevolati dalla Banca Europea. La Francia, con l'appoggio scandaloso dell'Italia, sta sostenendo il nucleare. L'Italia chiede il via libera all'"idrogeno blu", prodotto, cioè, bruciando gas metano. Se dovesse passare questa linea la transizione ecologica si allontanerebbe ancora di più.





**Mestre -
Nasce il
Laboratorio
Climatico
Pandora**



I giovani e le giovani che arrivano dall'esperienza del Collettivo Loco hanno occupato uno spazio abbandonato di Mestre, uno spazio che vuole essere la casa delle lotte transfemministe, delle lotte per la crisi climatica, contro la devastazione dei territori, uno spazio sicuro e libero da ogni discriminazione per tutti e tutte in città.

A seguire il comunicato del Laboratorio Climatico Pandora.

Oggi abbiamo occupato l'ex CUP di via Antonio da Mestre per dare vita a uno spazio che risponda alle necessità dellə giovani della città, uno spazio che diventi la casa di tuttə quelle persone che vogliono costruire un futuro diverso a partire dalla comunità a cui insieme possiamo dare vita, uno spazio che vuole essere l'alternativa radicale al sistema in cui viviamo.

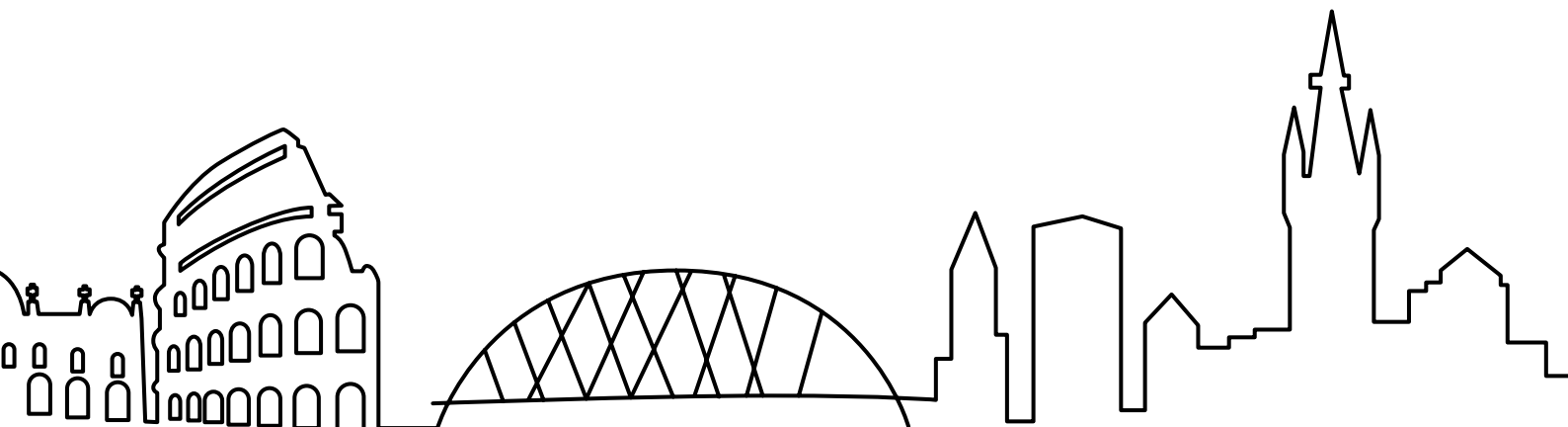
Veniamo dall'esperienza di L.O.C.o iniziata nel 2014 con l'occupazione dell'ex galleria d'arte contemporanea di via Piave, all'epoca vuota da anni e tornata all'abbandono dopo lo sgombero del 2018. In quegli anni abbiamo ridato vita ad uno dei tanti buchi neri della città, facendolo attraversare da migliaia di giovani e studentə tramite iniziative, dibattiti, concerti e mostre d'arte, rendendolo il luogo vissuto da tuttə quellə che volevano costruire una città diversa e migliore. In quegli anni abbiamo mostrato l'alternativa alla militarizzazione della città proposta dalla giunta comunale come soluzione al "degrado", opponendoci ai discorsi razzisti di quella parte della città che chiedeva la

repressione e l'emarginazione dellə ultimə e deə più deboli in nome del decoro.

Dallo sgombero del 2018 abbiamo continuato il nostro percorso, intrecciandolo con altre realtà e altre lotte. Insieme allə nostrə storicə compagnə di viaggio del Coordinamento Studenti Medi Venezia-Mestre, abbiamo fatto vivere nelle nostre iniziative le rivendicazioni transfemministe e antirazziste, dando vita a iniziative in città e nelle scuole. A partire dalla nostra quotidiana lotta contro la devastazione del territorio in cui viviamo, abbiamo tessuto rapporti con Fridays For Future Venezia e Rise Up 4 Climate Justice, sposando con loro la battaglia contro la crisi climatica e le sue cause.

È da questo intreccio di lotte che nasce la nostra esigenza di chiudere un ciclo ed evolvere, mettendo in condivisione i nostri 7 anni di presenza in città. E' da questo intreccio di voci, corpi, necessità e prospettive che nasce l'esperienza del laboratorio climatico occupato PANDORA, dove vivranno le tante anime di quellə giovani che vogliono cambiare il loro presente e il loro futuro.

L'occupazione dell'ex CUP di via Antonio da Mestre, vuole ridare vita all'ennesimo spazio lasciato al totale abbandono dalla giunta Brugnaro, svenduto con tutto il complesso dell'ex ospedale Umberto I ad Ali Supermercati per dare vita ad un'altra speculazione in città. Di fronte ad un'area che sarebbe potuta essere uno spazio verde, dedicato tramite progetti e



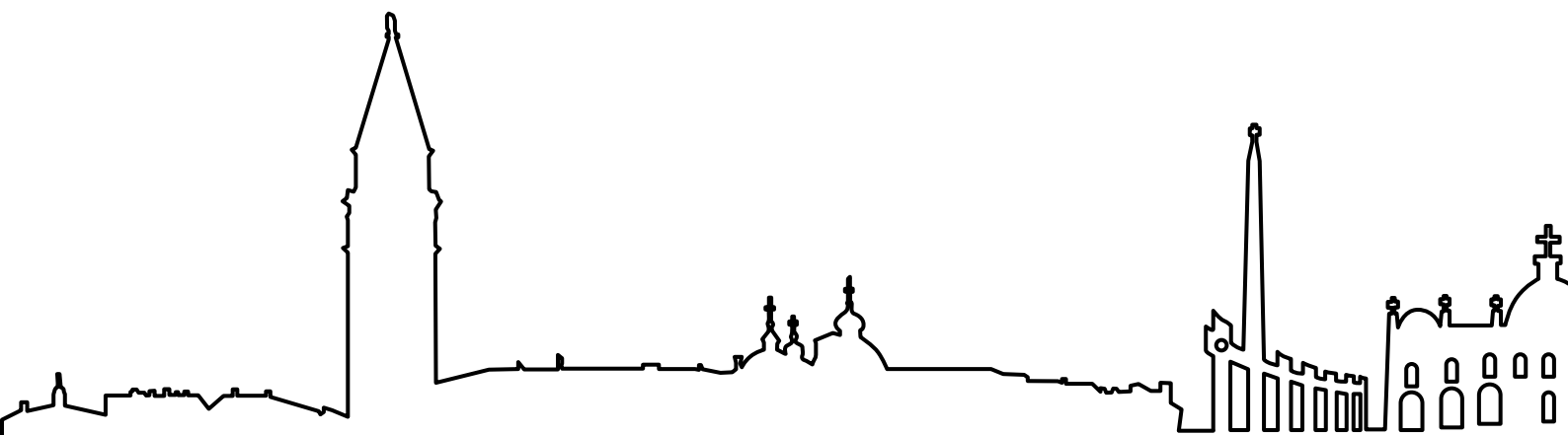


servizi alle reali necessità dell'è cittadino, il Sindaco ha preferito non spendere un euro pubblico per il bene della collettività e dare tutto nelle mani di chi vuole costruire un centro commerciale e un'area residenziale di lusso. In particolare lo stabile dell'ex CUP, insieme ad altri padiglioni ritenuti edifici storicamente rilevanti, dovrebbe tornare nelle mani del Comune che però sta continuando a non reclamarne la proprietà, condannando questi stabili all'abbandono e al deterioramento.

In una città che non offre nulla all'è giovani, in un territorio che vogliono provare a devastare irreversibilmente con i tanti progetti speculativi previsti in città e sulla gronda lagunare, per strade in cui rischiamo di venir discriminat'è per la nostra

identità di genere, il nostro orientamento sessuale o il nostro colore della pelle, oggi decidiamo di rispondere riprendendoci uno spazio per renderlo libero e sicuro per tutt'è, nel quale continuare a creare comunità resistenti per conquistarci il futuro, minacciato dalla crisi climatica.

Veniamo da due anni di pandemia che ha mostrato uno dei tanti volti della crisi climatica e le enormi mancanze nel sistema sanitario pubblico. In questi due anni siamo stati chius'è in casa, colpevolizzat'è dell'aumento dei contagi per nascondere le falle nelle misure di prevenzione e contenimento del virus, costrett'è a subire le conseguenze di una crisi economica e sociale senza precedenti, completamente abbandonat'è dalle istituzioni che non hanno stanziato



gli investimenti necessari per permettere a tuttø di superare questo periodo. Occupiamo perché abbiamo bisogno di servizi, spazi sicuri, spazi sicuri e di cura per la nostra salute fisica e mentale. Occupiamo perché vogliamo denunciare l'assenza delle istituzioni e rispondere con la solidarietà dal basso.

PANDORA vivrà delle lotte, delle attività e delle idee che insieme riusciremo a creare.

PANDORA vivrà della voglia di cambiare il mondo che insieme riusciremo a organizzare.

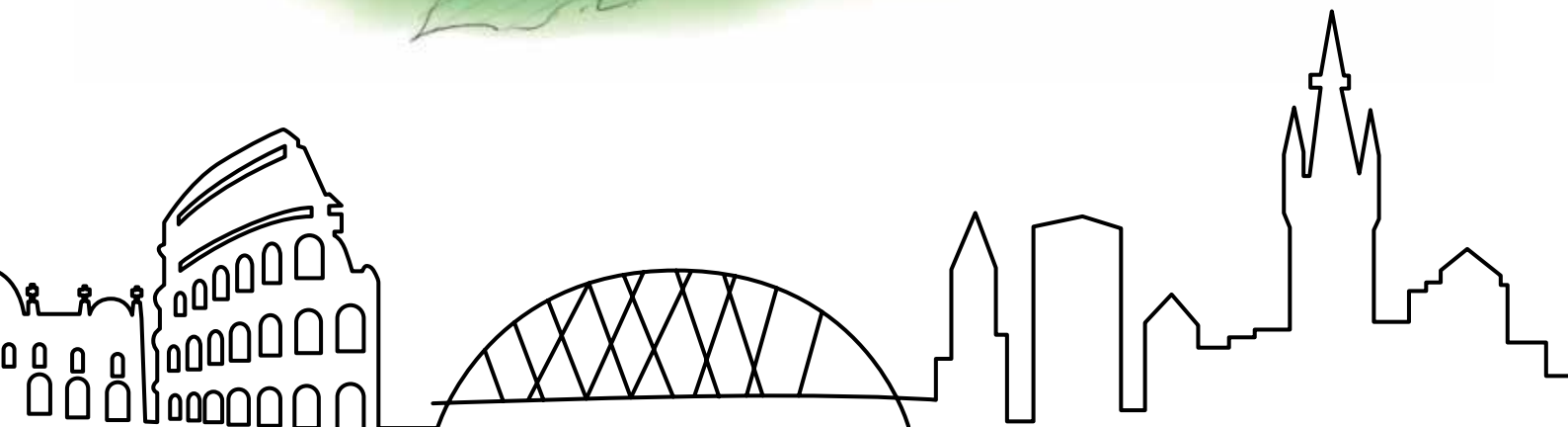
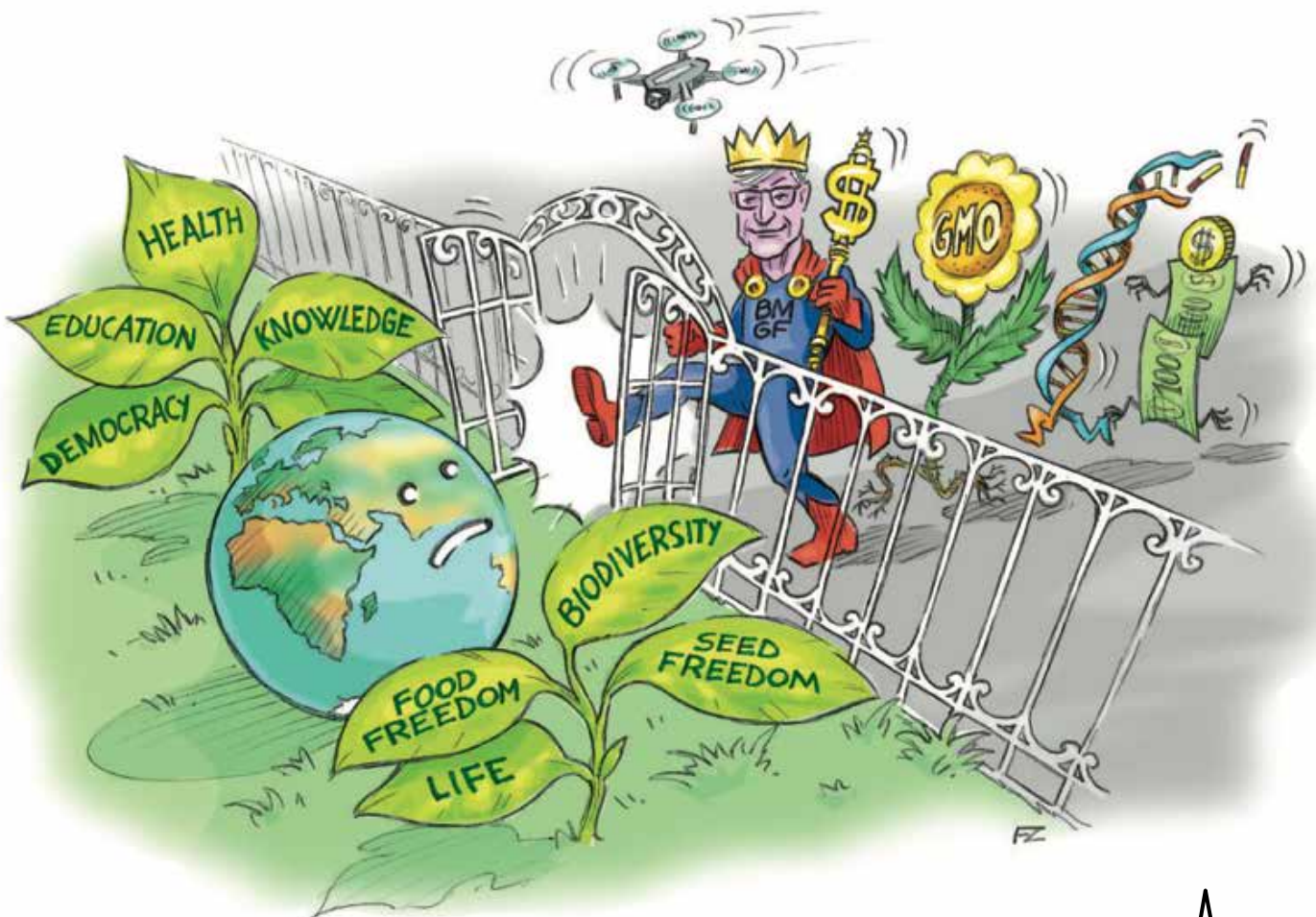
PANDORA vivrà di momenti di

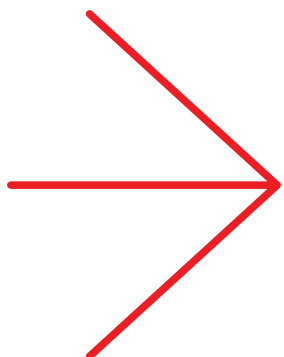
discussione, progetti, socialità alternativa e attività culturali.

Fai parte anche tu di quest'esperienza! Vieni a conoscerci, a vivere questo spazio liberato, a portare le tue proposte e a partecipare all'allestimento e alla vita di PANDORA, il pianeta che resiste! Sono già in programma molte attività, e tante altre si possono organizzare insieme!

Spargi la voce, invita i tuoi amici e le tue amiche e segui le nostre pagine social per rimanere aggiornatø!

Ci vediamo tutti i giorni, in via Antonio da Mestre 12.



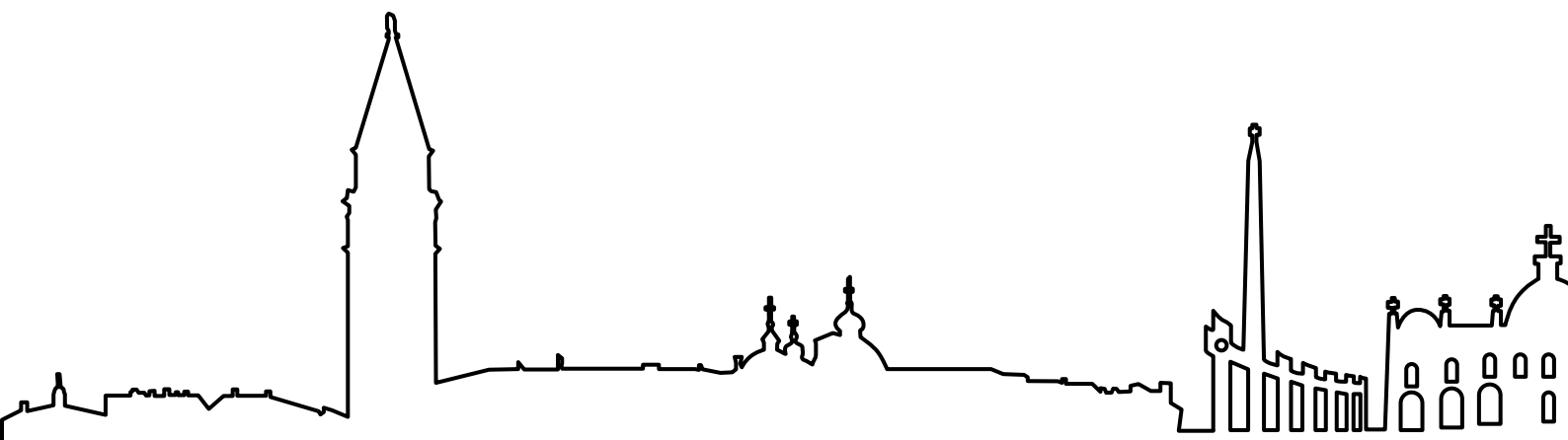


L'

ennesimo

bla bla bla

Marica Di Pierri
14 Novembre 2021
da comune-info.net



I blandi contenuti del Glasgow Climate Pact tradiscono perfino il limitato mandato della Cop26: indurre i paesi membri a ridurre subito le emissioni in misura compatibile con il raggiungimento dell'obiettivo di Parigi. Hanno vinto i rinvii e le defezioni, l'ennesima occasione persa sulla strada ancora lunga e sempre più in salita per la sfida del secolo contro le devastazioni prodotte dai cambiamenti del clima. Il testo finale "chiede alle parti di rivedere e rafforzare gli obiettivi al 2030" per allinearsi agli obiettivi del 2015 e chiede di farlo entro la fine del 2022. La nuova valutazione sul portato degli impegni nazionali dovrà essere rimandata almeno di un altro anno. L'Italia, intanto, si guarda bene dal mettere in discussione gli oltre 17 miliardi di euro che ogni anno destina per sovvenzionare le fonti energetiche responsabili della crisi

Distratti forse anche dalle pressioni degli oltre 500 lobbisti del fossile arrivati tra i padiglioni della Cop26, i leader mondiali hanno continuato a scontrarsi fino all'ultimo su cifre e date finendo nuovamente col sacrificare sull'altare della diplomazia gli impegni concreti, rimandati a data futura pur di raggiungere uno straccio di accordo.

Il testo finale "chiede alle parti di rivedere e rafforzare gli obiettivi al 2030" per allinearsi agli obiettivi del 2015 e di farlo entro la fine del 2022. La nuova valutazione sul portato degli impegni nazionali dovrà dunque essere rimandata di un altro anno.

Il documento riafferma l'obiettivo

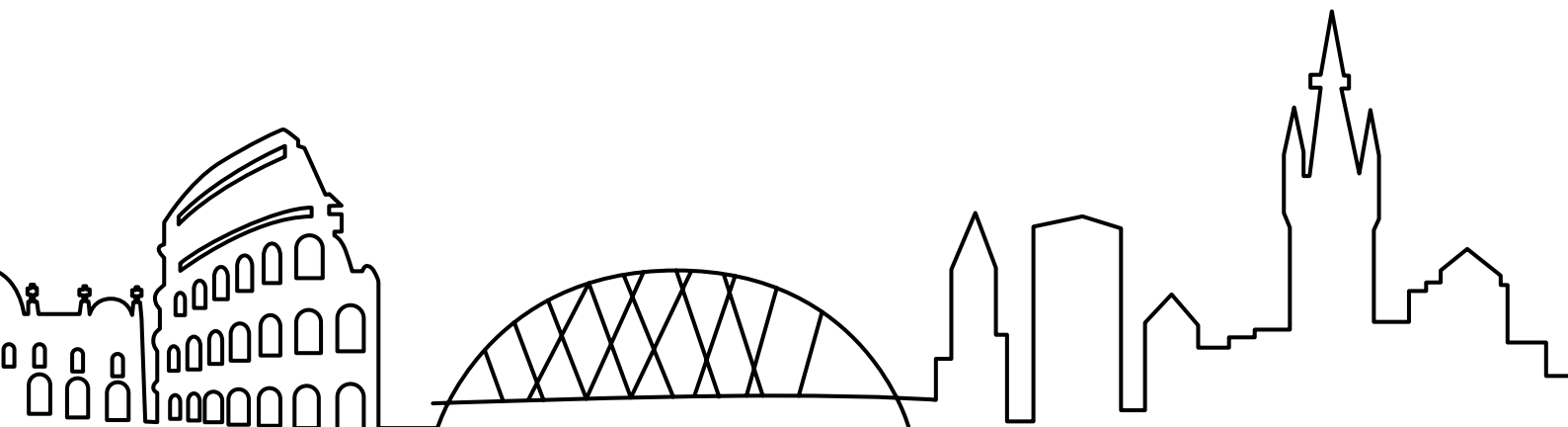
dell'Accordo di Parigi di mantenere l'aumento della temperatura "ben al di sotto di 2 °C" e di proseguire gli sforzi per limitarlo a 1,5 °C. Riconoscendo che il limite a +1,5°C richiede tagli delle emissioni rapidi e profondi, indica come target la riduzione di CO2 del 45% al 2030 rispetto ai livelli del 2010, per azzerarla non più "entro" ma "attorno" alla metà del secolo. Rileva poi, non senza "profondo rammarico" che l'obiettivo dei paesi sviluppati di mobilitare congiuntamente 100 miliardi di dollari all'anno non è stato raggiunto neanche questa volta, dunque sollecita a realizzare pienamente tale obiettivo "con urgenza".

Gli impegni attuali, inclusi quelli emersi a Glasgow, porteranno al 2100 le colonnine di mercurio ad almeno +2,7°C; altro che 1.5°C.

Lo scenario che si configura è potenzialmente apocalittico, l'entità degli impatti non è oggi prevedibile.

Hanno vinto i rinvii e le defezioni. Durante le due settimane di lavori, la strada dei buoni propositi è stata lastricata di tira e molla che hanno indebolito ogni decisione potenzialmente rilevante. Se è vero che il 90% dei paesi si è impegnato a stabilire entro quando azzerare le emissioni, la Cina e la Russia hanno preso 10 anni di più di quanto raccomanda la scienza – 2060 invece che 2050; l'India ha annunciato che punta al 2070.

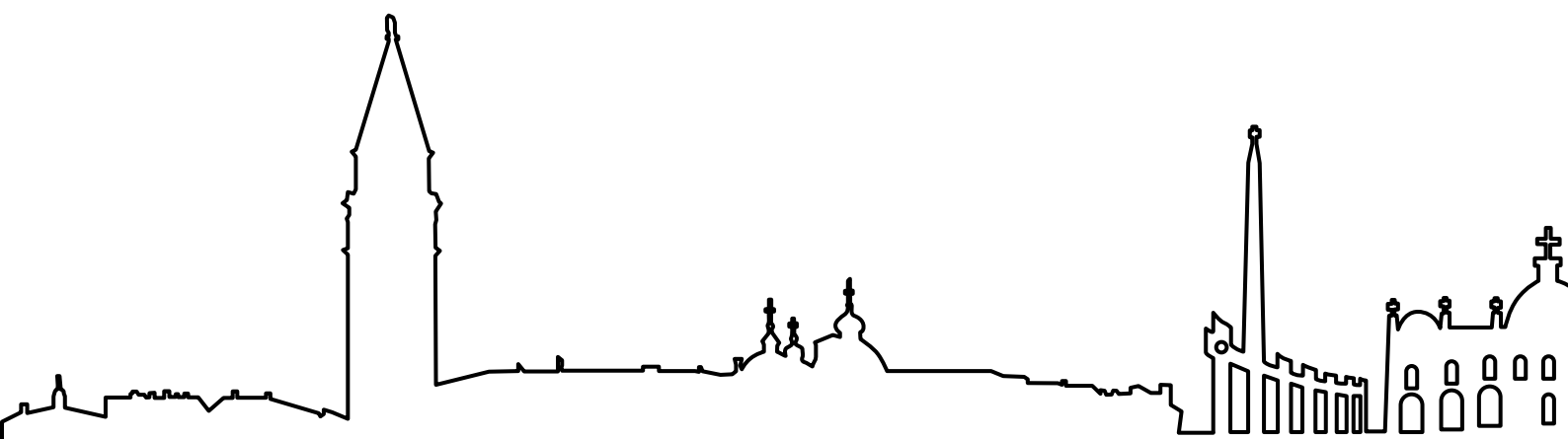
L'accordo globale sul phase out dal carbone è saltato; un mini-accordo, firmato da poche decine di Paesi, avrà come orizzonte temporale la



fine del decennio 2030 per i paesi industrializzati e del decennio 2040 per il resto del mondo. Decisamente troppo tardi. E comunque mancano le firme di Usa, Cina, India e Australia. Anzi, mentre l'accordo veniva discusso giungeva notizia che in Cina la produzione giornaliera nazionale di carbone aumentava di 1 milione di tonnellate. Tutto sommato, pur tenendo in conto

alcuni piccoli segnali positivi, è impossibile non valutare Glasgow come l'ennesima occasione persa sulla strada ancora lunga e sempre più in salita per vincere la sfida del secolo contro l'emergenza climatica.

*Articolo pubblicato in collaborazione con
il Blog Economiacircolare.com*



I (pochi) aspetti positivi

Non tutto però è da buttare. Ci sono nel testo almeno tre punti da considerare positivi.

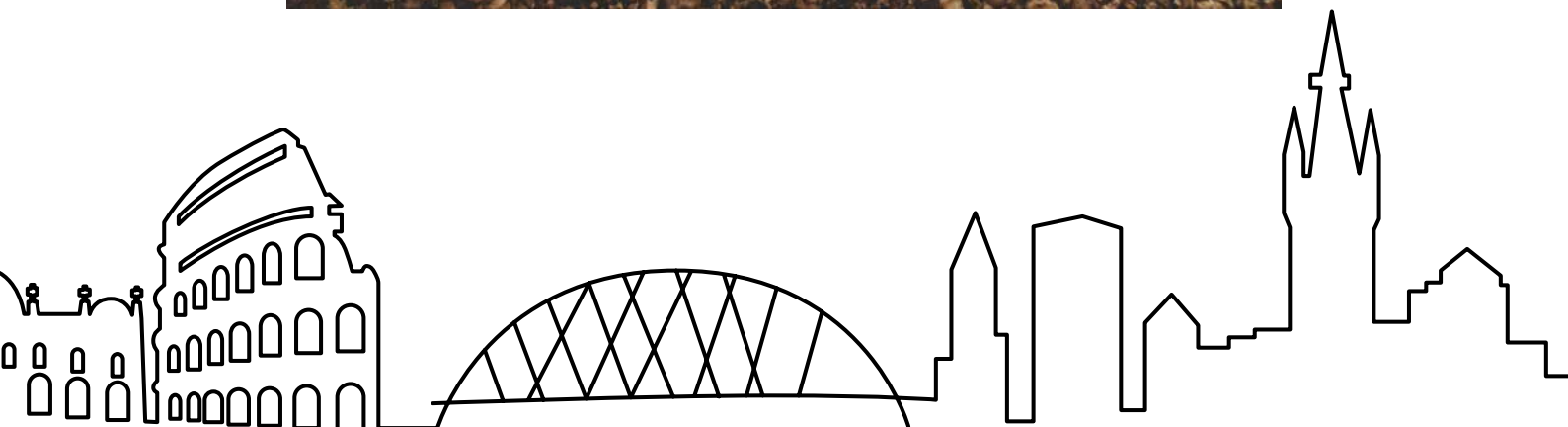
Il primo: la revisione dei target nazionali si farà ogni anno e non più ogni cinque; uno strumento attraverso cui si auspica sarà possibile controllare maggiormente l'operato delle parti.

Il secondo: per la prima volta si fa riferimento in una decisione della Cop ad un target di riduzione e ad un anno di riferimento: -45% al 2030. Non si tratta di un orizzonte di grande ambizione: per prevenire gli effetti più drammatici del cambiamento climatico, l'UNEP (il Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente) raccomanda di ridurre le emissioni di gas serra almeno del 65% al 2030. Ciò nonostante, l'indicazione di un obiettivo rappresenta una novità non trascurabile per il formale linguaggio

della diplomazia internazionale.

L'ultimo aspetto positivo è soltanto un segnale, insufficiente e di per sé privo di esecutività, ma è rilevante che nel testo si faccia finalmente espressa menzione – anche qui per la prima volta – a combustibili fossili, carbone e sussidi ambientalmente dannosi.

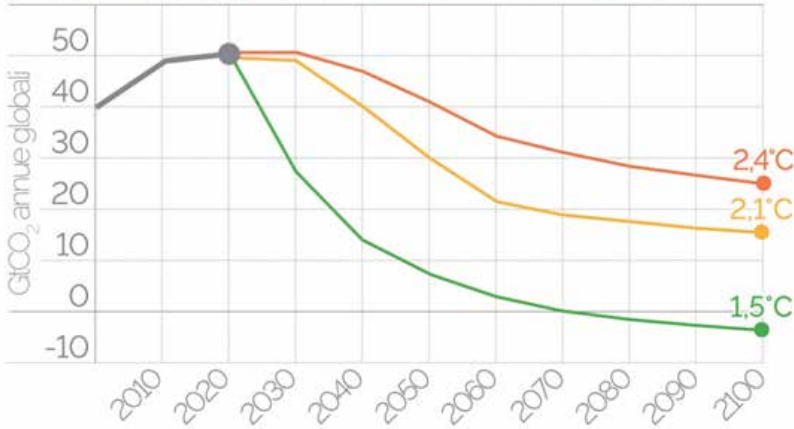
Degno di nota è anche il destino dei sussidi ai combustibili fossili. L'accordo BOGA, acronimo di Beyond Oil and Gas Initiative, impegnerebbe i poco più di 20 Paesi firmatari a fermare entro il 2022 nuovi finanziamenti esteri a sostegno dei fossili, ma soltanto dove privi di misure di abbattimento. Inutile dire che sui sussidi all'energia fossile l'unica politica coerente con la sfida climatica sarebbe eliminare d'emblée i 5,9 trilioni di dollari americani (stime FMI) stanziati globalmente ogni anno.



Andamento delle emissioni globali in tre scenari

Impatto delle politiche del G20 su emissioni di gas serra annue e aumento della temperatura globale

- Emissioni storiche
- Sulla base degli impegni annunciati
- Sulla base degli impegni attuali
- Compatibilmente con un aumento di 1,5°

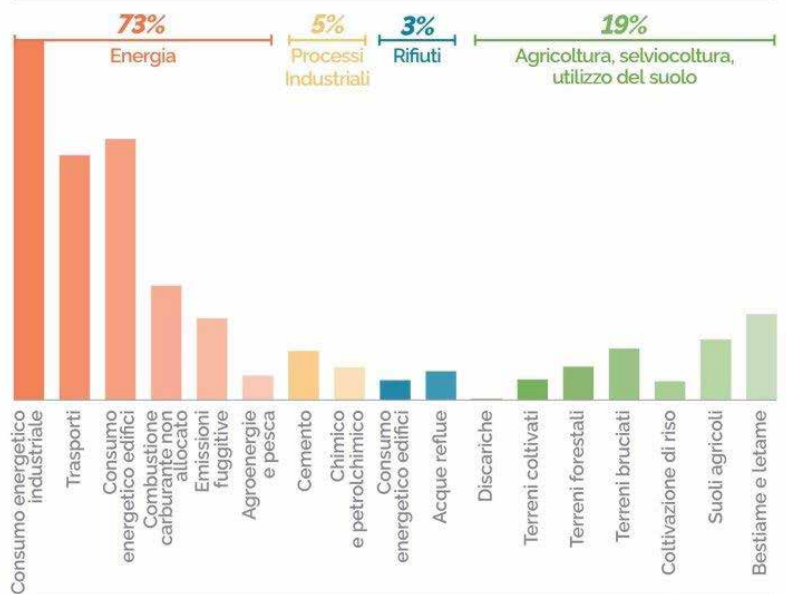


Fonte: WRI

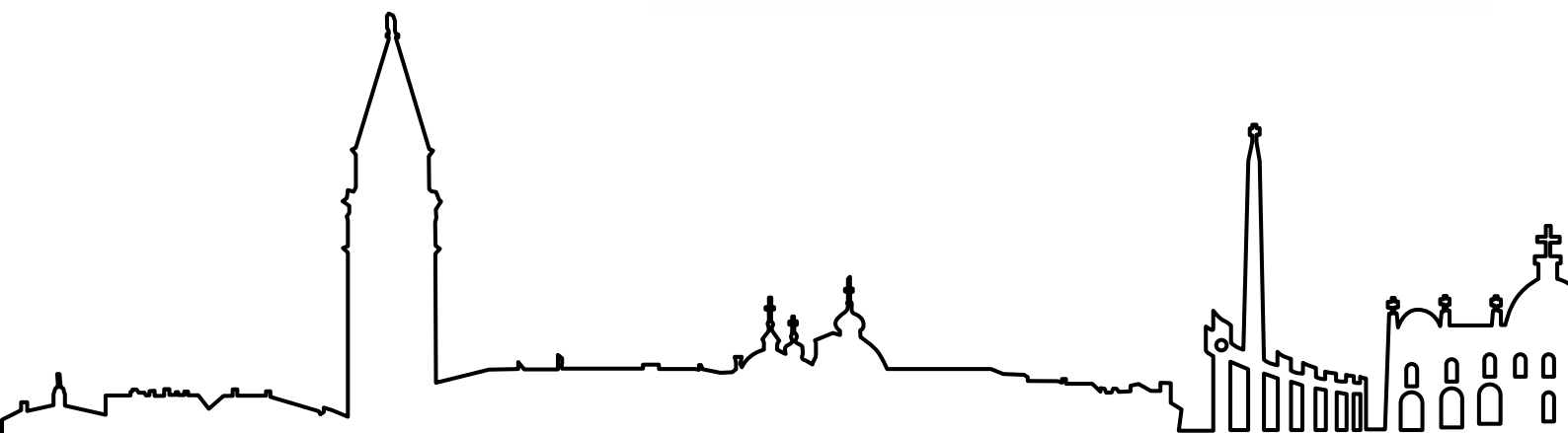


Quale settore inquina di più?

Quota emissioni globali di gas serra

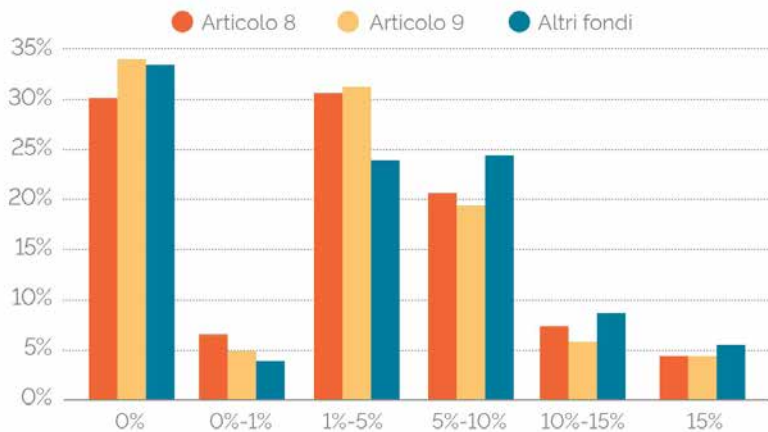


Fonte: Climate Watch e WRI



Il 60% dei fondi Esg investe sulle fonti fossili

Tipologia di fondi per % di esposizione in investimenti sui combustibili fossili



Articolo 8: prodotti finanziari che promuovono, caratteristiche ambientali o sociali

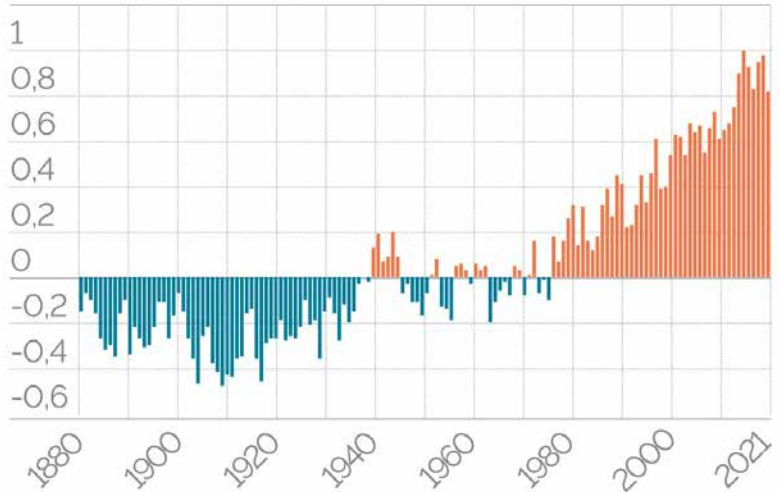
Articolo 9: prodotti finanziari con obiettivi sostenibili

Fonte:
Morningstar

ISPI

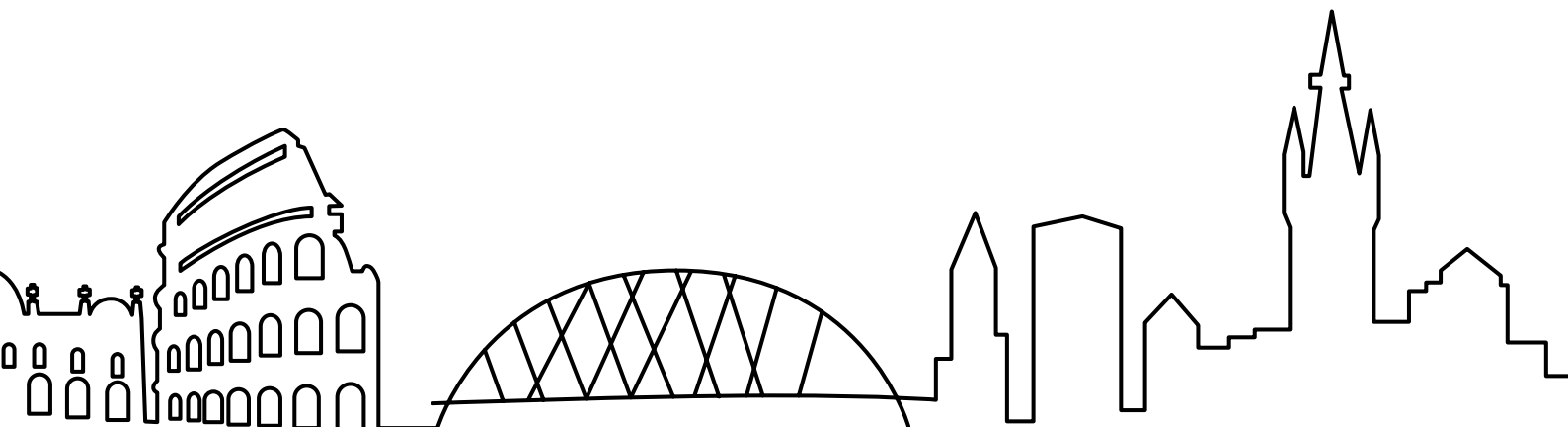
Riscaldamento globale: 1,5 gradi in più nel 2030?

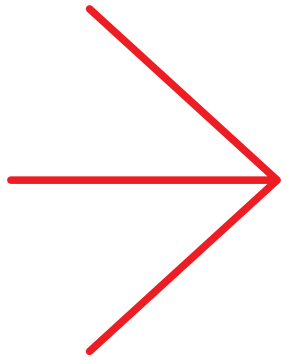
Variazione (in °C) della temperatura media annua della superficie terrestre rispetto ai livelli pre-industriali



Fonte:
NOAA

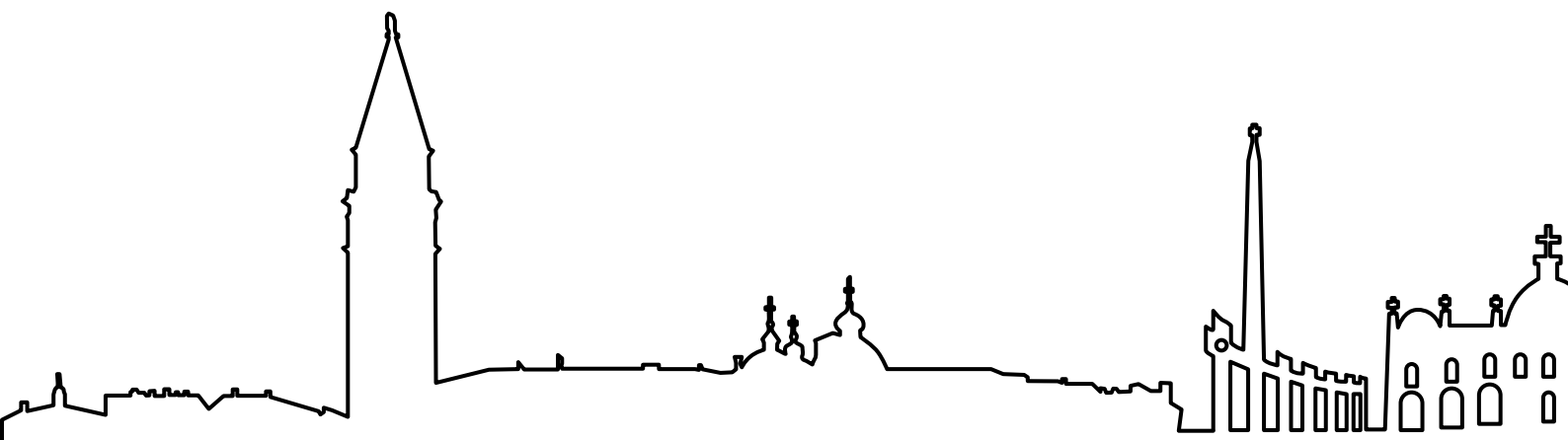
ISPI





Discorso completo di Greta

...



... Thunberg alla Cop26 a Glasgow

“Non è un segreto che Cop26 sia un fallimento. Dovrebbe essere ovvio che non possiamo risolvere la crisi climatica con gli stessi metodi che l’hanno provocata. E sempre più gente se ne sta rendendo conto. Molti si stanno chiedendo, cosa servirà ai potenti per svegliarsi, ma, sia chiaro, loro sono già svegli, sanno esattamente cosa stanno facendo e che prezzo e valore stanno sacrificando perché le cose continuino come in passato. Stanno attivamente creando scappatoie e formulando scenari da cui trarre beneficio per loro stessi e a guadagnare da questo sistema distruttivo. È la scelta fatta dai nostri leader: continuare lo sfruttamento di persone e natura e la distruzione delle presenti e future condizioni di vita.

La conferenza si è trasformata in un evento pubblicitario, dove i leader fanno discorsi bellissimi e annunciano splendidi target e impegni, mentre sotto la superficie i governi dei Paesi del nord del mondo rifiutano ancora di prendere azioni drastiche contro il cambiamento climatico. Sembra che il loro obiettivo principale sia combattere per il mantenimento dello status quo. E Cop26 è stata definita la Cop più esclusiva di sempre.

Questa non è una conferenza globale sul clima, ma un festival del greenwashing dei Paesi del nord del mondo.

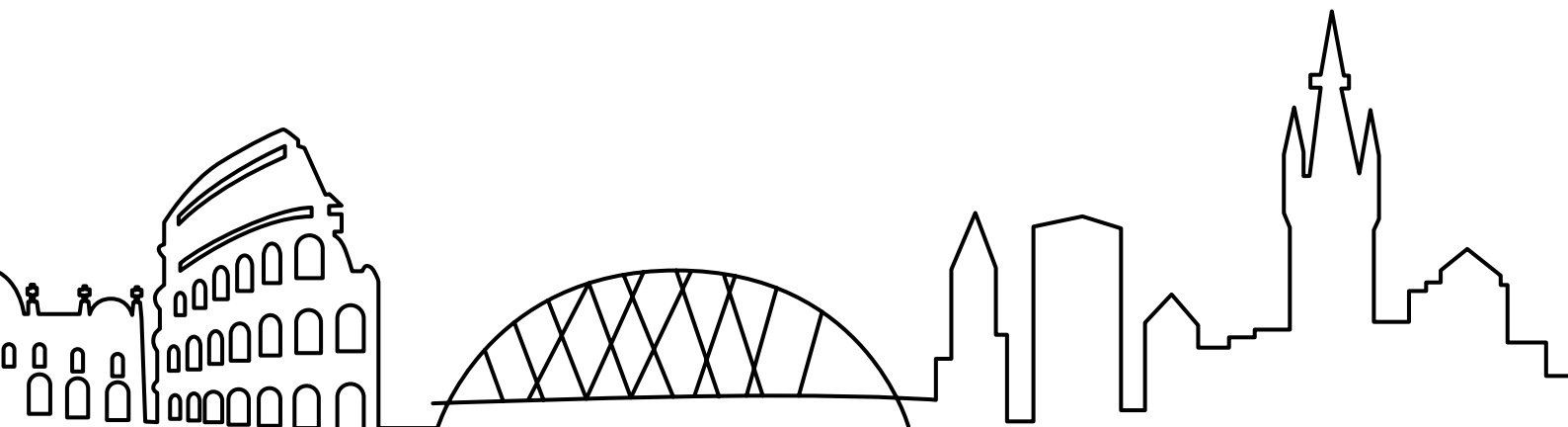
Una celebrazione di due settimane del ‘business as usual’ e del ‘bla bla bla’. Le persone più colpite nelle

aree più colpite dal cambiamento climatico rimangono inascoltate. E le voci delle generazioni future stanno affogando nel loro greenwashing, nelle loro parole e promesse vuote. Ma i fatti non mentono e noi sappiamo che tutti gli imperatori sono nudi.

Per stare al di sotto dei target descritti dagli Accordi di Parigi e perciò minimizzare il 6/7 rischio di far partire delle reazioni a catena irreversibili oltre il controllo umano abbiamo bisogno di tagli delle emissioni che siano immediati, drastici, annuali, diversi da qualsiasi cosa il mondo abbia visto finora. E siccome non abbiamo le soluzioni tecnologiche che da sole potrebbero ottenere un risultato anche minimamente vicino, dobbiamo cambiare nel profondo la nostra società. Questo è il risultato scomodo dei continui fallimenti dei nostri leader nel rispondere alla crisi. Con questi livelli di emissioni, i nostri budget rimasti di CO2 per stare ben al di sotto dei 1,5 gradi ce li giocheremo entro la fine del decennio.

E la crisi ecologica e climatica ovviamente non esiste nel vuoto. È legata direttamente ad altre crisi e ingiustizie che vanno indietro fino al colonialismo e oltre. Crisi basate sull’idea che alcune persone valgono più di altre e perciò hanno il diritto di rubare dagli altri, sfruttarli e prendere le loro terre e risorse. Ed è davvero naive da parte nostra pensare che potremo risolvere questa crisi senza andare alla sua radice. Di questo non si parla in questa Cop, è troppo scomodo.

È più facile per loro ignorare il



debito storico che i Paesi del nord globale hanno verso le persone e le aree più colpite. E la domanda che dobbiamo porci adesso è: per cosa stiamo combattendo? Stiamo combattendo per salvare noi stessi e il pianeta o per far sì che le cose continuino a essere come sempre sono state? I nostri leader sono convinti di poter avere entrambe. Ma la triste realtà è che non è possibile nella pratica. I potenti possono continuare a vivere nella loro bolla con le loro fantasie, come una crescita eterna su un pianeta finito e soluzioni tecnologiche che appaiono all'improvviso dal nulla azzerando tutte queste crisi a schiocco di dita. E questo mentre il mondo è letteralmente in fiamme e le persone più esposte stanno ancora sopportando il peso più grande del cambiamento climatico.

Possono continuare a ignorare le conseguenze della loro inazione, ma la Storia li giudicherà molto male e noi non accetteremo [la loro ignoranza]. Non abbiamo più bisogno di target distanti e non vincolanti. Non abbiamo bisogno di altre vane promesse.

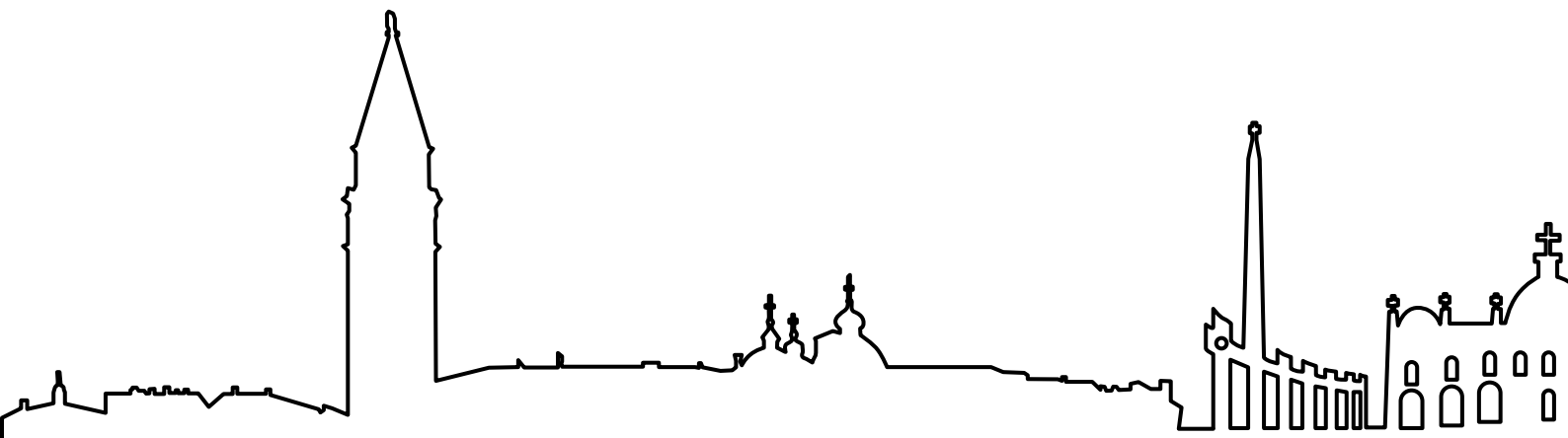
Non abbiamo bisogno di impegni pieni di scappatoie e statistiche incomplete che ignorano le emissioni storiche e la giustizia climatica. E invece è quanto stiamo ricevendo. Non è una cosa radicale da dire. Guardate ai precedenti: abbiamo avuto 26 Cop, abbiamo avuto decenni di 'bla bla bla' e dove ci hanno portato? Più del 50 per cento delle emissioni mondiali sono state prodotte dagli anni Novanta e un terzo dal 2005.

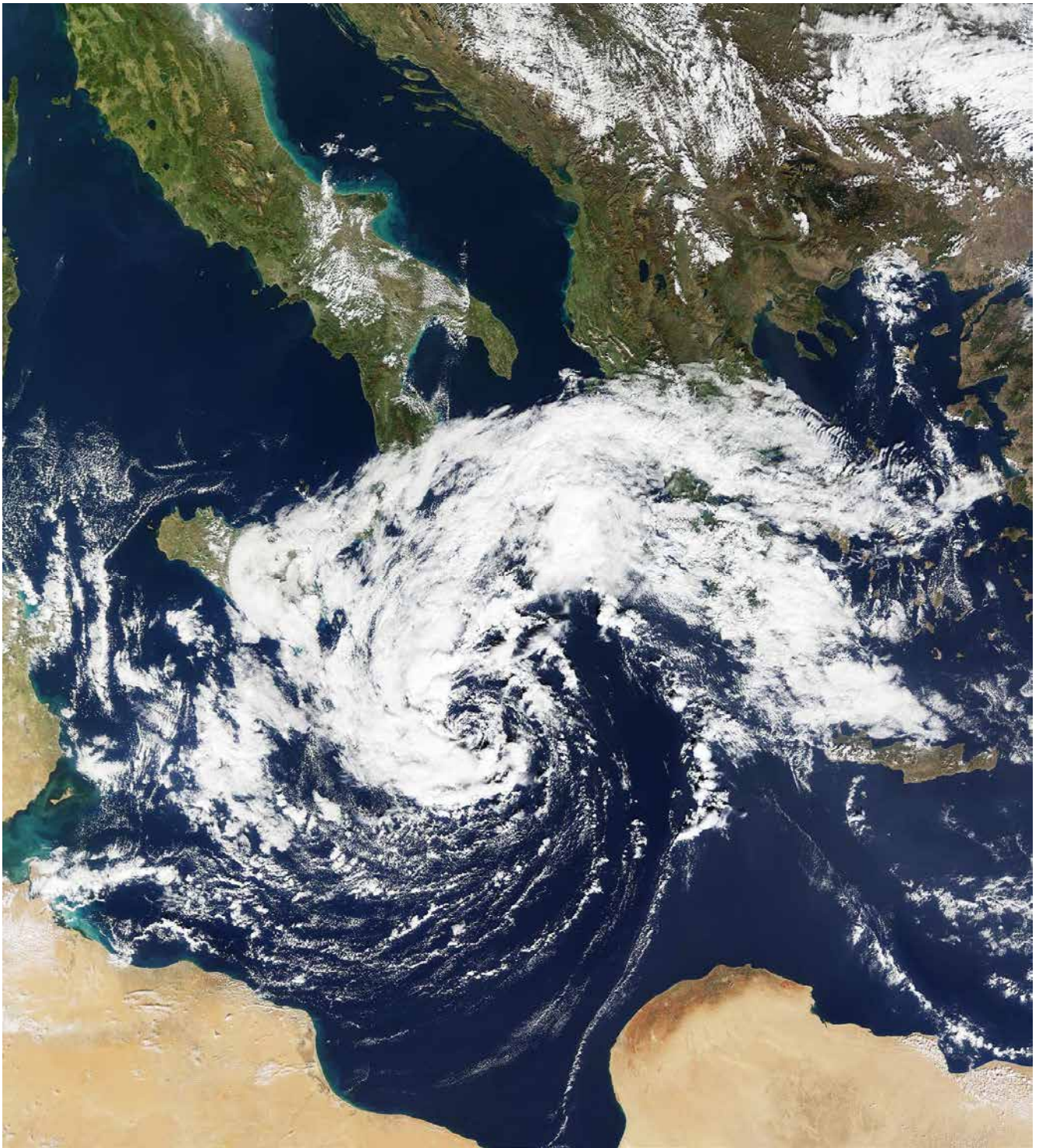
Tutto questo mentre i media riportano

quello che i politici dicono di fare, senza parlare di quello che fanno realmente. Più e più volte i media falliscono nel mettere i potenti di fronte alla responsabilità delle loro azioni. Nel frattempo questi continuano a espandere le infrastrutture fossili, aprendo nuove miniere di carbone, centrali a carbone, assegnando nuove licenze per estrarre petrolio, rifiutandosi di fare persino il minimo, come tener fede alle lunghe promesse di investire per risarcire le perdite dei Paesi più vulnerabili e meno responsabili del cambiamento climatico. È vergognoso.

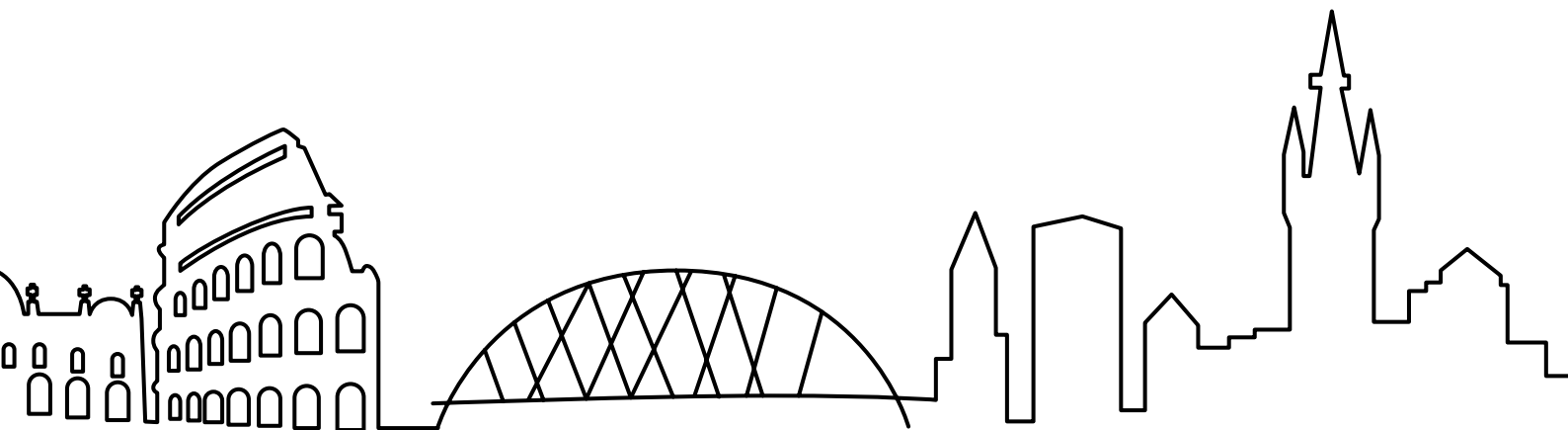
Alcune persone dicono che siamo troppo radicali, ma la verità è che sono loro quelli radicali. Combattere per salvare i nostri sistemi di supporto vitale non è per niente radicale. Credere che la nostra civiltà come la conosciamo possa sopravvivere a un incremento di 2,7-3 gradi, d'altro canto, è l'unica cosa veramente radicale: è pura follia.

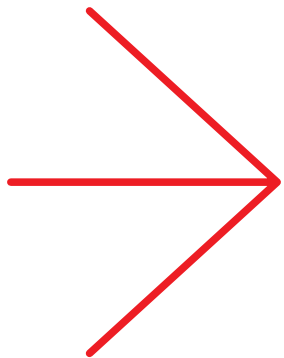
Qui fuori noi diciamo la verità. La gente al potere ha ovviamente paura della verità. Ma non importa quanto ci provino, non possono scappare alla sua evidenza. Non possono ignorare il consenso scientifico e non posso soprattutto ignorare noi, la gente, loro figli inclusi. Non possono ignorare le nostre urla mentre reclamiamo il potere. Siamo stanchi dei loro bla bla bla. I nostri leader non ci stanno portando da nessuna parte. Questa [indica la platea] è vera leadership".





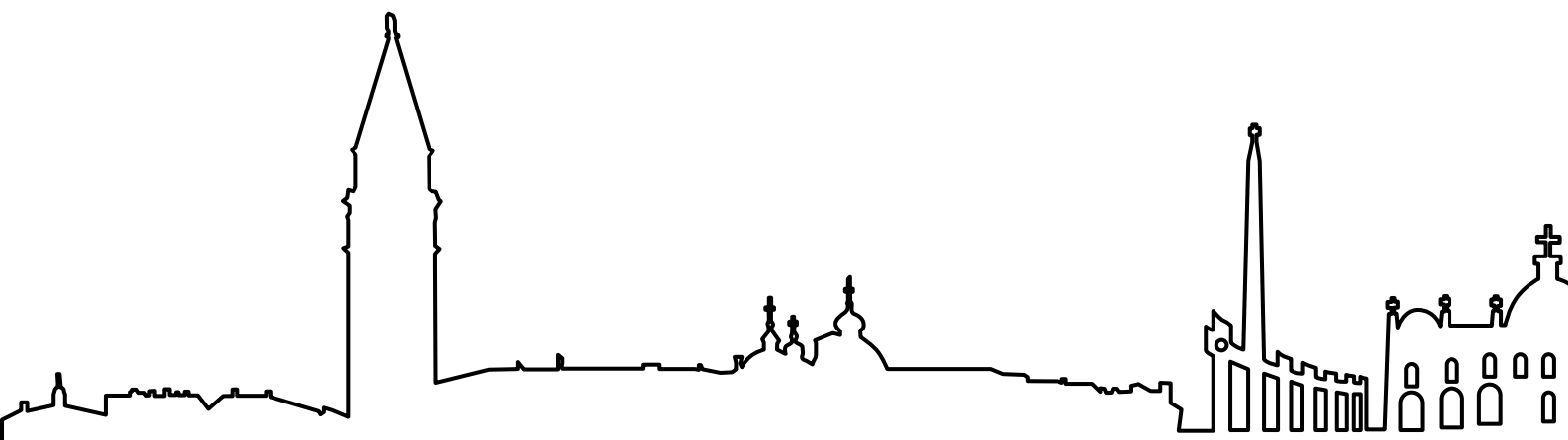
*L'uragano Apollo - 28 ottobre 2021
Il ciclone tropicale Mediterranean hurricane è, di fatto, un uragano mediterraneo che nasce e si sviluppa a causa dell'energia termica accumulata sopra il mare*





Lacrime di coccodrillo

Francesco Paniè
16 Novembre 2021
da comune-info.net



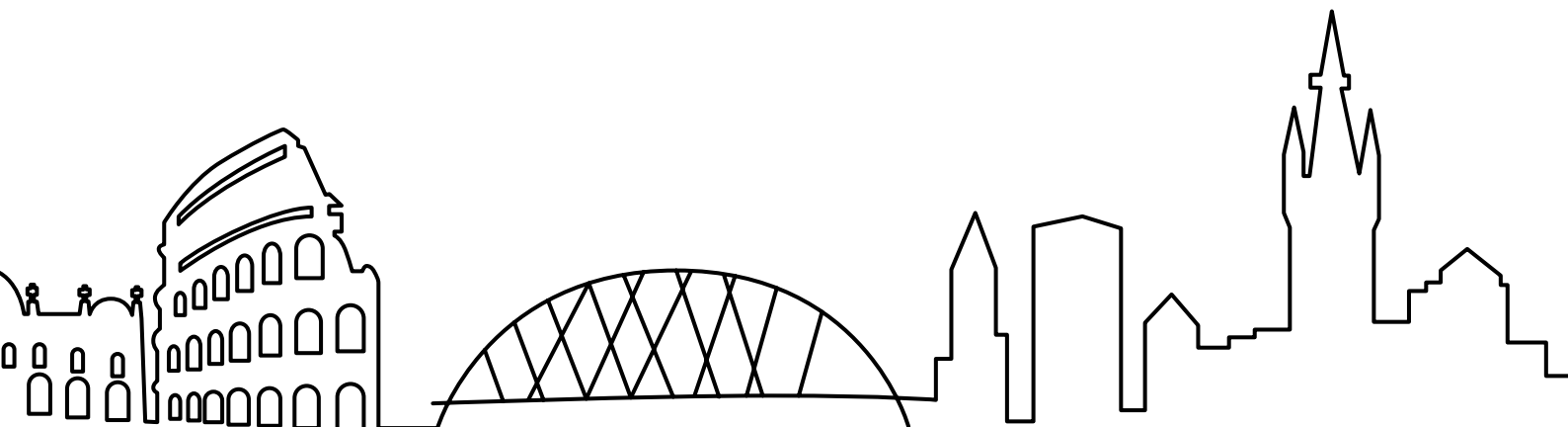
Un'altra conferenza sul clima fallisce tra egoismi e incapacità diplomatica, promesse vuote e speranze (per chi ne aveva) fatte a brandelli da una real politik che alla fine trionfa tutte le volte. Non dobbiamo più affidarci alla diplomazia dei governi: nella migliore delle ipotesi, loro riusciranno ad ammettere che la catastrofe di cui sono ampiamente responsabili è già in atto. È invece tempo di prendere noi la parola e cambiare l'agenda. Prima che sia troppo tardi.

E così la COP26, con 24 ore di ritardo e tra le lacrime del presidente Alok Sharma, si è chiusa sabato pomeriggio con un accordo. È un accordo difficile, che scontenta quasi tutti. Scontenta i paesi ricchi perché l'India (sostenuta dalla Cina) ha fatto un blitz nella plenaria finale, proponendo una modifica dell'ultimo secondo, in cui i riferimenti alla messa al bando del carbone (già indeboliti nella seconda e poi nella terza bozza) sono stati definitivamente svuotati (da "phase out" a "phasedown"). E scontenta anche i paesi "in via di sviluppo" del G77, perché ancora una volta l'Occidente si è messo di traverso alla creazione di un fondo per riparare le perdite e i danni che i più esposti subiscono a causa della crisi climatica. Il gruppo africano dentro il G77, mentre minacciava di far saltare l'accordo finale, ha dovuto cedere alle preghiere dell'AOSIS, l'alleanza dei piccoli stati insulari a rischio di sommersione, che ha spinto gli altri membri del G77 ad adottare una linea meno intransigente.

Le piccole isole volevano almeno tenersi stretta la promessa, nel documento finale, che si sarebbe continuato a lavorare per evitare un riscaldamento globale superiore a 1,5 °C entro fine secolo rispetto al 1850, con l'aggiunta di un'esortazione all'aumento dei finanziamenti per mitigazione e adattamento.

Il rischio di tornare a casa senza assolutamente niente era alto, e non erano disposti a correrlo. Se ne riparlerà l'anno prossimo in Egitto, ma nella storia di questo paragrafo mancante sui fondi per le perdite e i danni rimarrà il comportamento ipocrita del vice presidente della Commissione UE. Frans Timmermans in plenaria ha mostrato dallo smartphone la foto della nipotina, salvo poi chiedere agli stati più poveri – nelle segrete stanze del negoziato – di eliminare dai testi il riferimento ai fondi dovuti da quelli industrializzati per le responsabilità storiche nella crisi climatica.

I punti considerati "positivi" del "patto di Glasgow" prevedono un invito (sì, un invito, non un obbligo) ai governi di tornare il prossimo anno con piani più ambiziosi al 2030 per ridurre le emissioni che provocano il riscaldamento del pianeta e una sollecitazione (sì, una sollecitazione, non un obbligo) per le nazioni ricche ad "almeno raddoppiare" entro il 2025 i finanziamenti che servono a proteggere le nazioni più vulnerabili dai pericoli di un pianeta più caldo (adattamento). Tra mitigazione e adattamento, questi fondi dovevano ammontare ad almeno 100 miliardi di dollari l'anno a



partire dal 2020: quasi due anni dopo l'entrata in vigore, non sono stati raccolti nemmeno i primi 100. Aggiungiamo che, finora, la maggior parte dei pochi progetti approvati dalle Nazioni Unite per trasferire questi aiuti si basa su prestiti e non su donazioni, aumentando così il debito dei paesi più impoveriti e climaticamente invivibili. Ad oggi, ancora molti paesi "in via di sviluppo" sono affogati dal debito e privi dei fondi di cui hanno bisogno per costruire sistemi energetici

puliti e far fronte a disastri meteorologici sempre più estremi. Tuttavia la taccagneria dei paesi ricchi, che cercano di ottenere profitto e posizioni geopolitiche anche tramite i finanziamenti climatici, comincia a ritorcerlisi contro, perché i poteri emergenti, come Cina e India, hanno respinto le richieste europee e statunitensi di mettere al bando il carbone e le fonti fossili. Il presidente USA e i leader europei hanno insistito sul fatto che paesi come l'India,



Foto tratta dal Fb Ministry of Justice, Communication and Foreign Affairs, Tuvalu Government



Foto tratta dal Fb di Fridays For Future Torino

*Credit China Global
Television Network
(CGTN)*



l'Indonesia e il Sudafrica devono accelerare il loro allontanamento dall'energia a carbone e da altri combustibili fossili. Ma quei paesi ribattono che non hanno le risorse finanziarie per farlo perché i paesi ricchi sono stati avari di aiuti. Uno stallo che ben conosciamo e che va avanti da vent'anni.

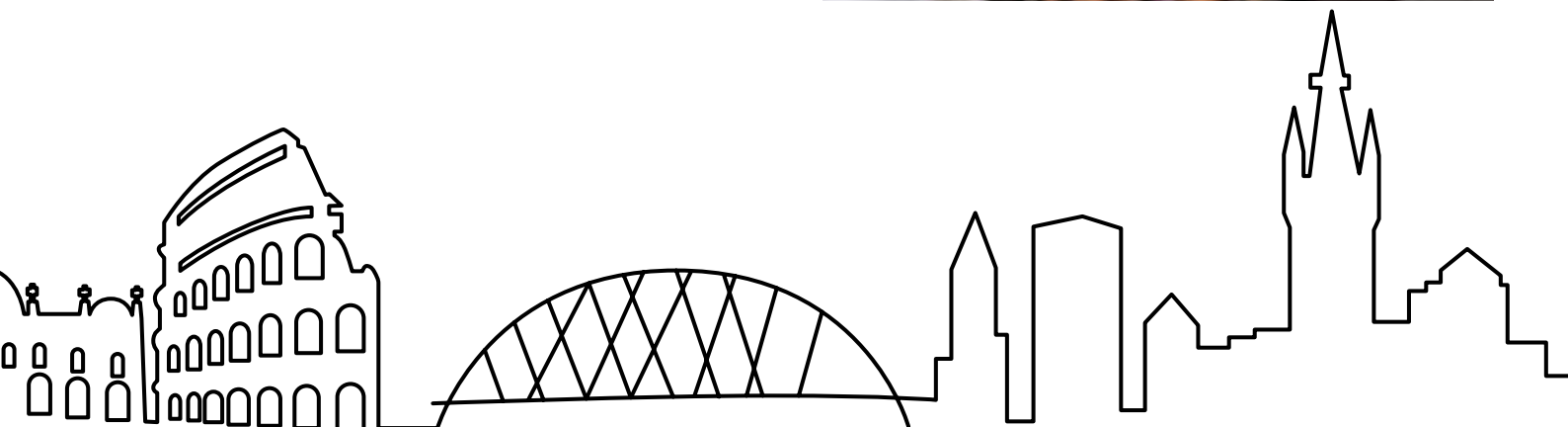
Tra i due proverbiali vasi di ferro, il vaso di coccio sono ancora una volta i paesi più impoveriti e le comunità isolate, che cercano alleanze dall'una e dall'altra parte per ottenere sia i fondi necessari per contrastare la crisi climatica, sia la fine dei combustibili fossili. Tra quelli con il bicchiere mezzo pieno e quelli con il bicchiere mezzo vuoto, loro sono quelli senza bicchiere, da una vita.

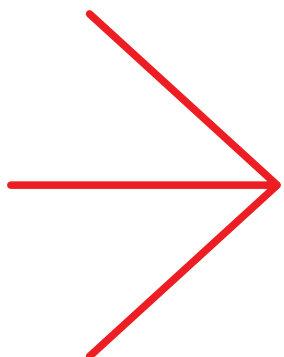
Questo dimostra che la COP è uno spazio in cui le minoranze e le fragilità non sono messe al centro, mentre l'intero negoziato dovrebbe essere costruito proprio sui loro bisogni e necessità, perché le loro istanze sono più vicine al concetto di giustizia climatica come inteso dalla società civile e dai movimenti sociali. Invece, ancora una volta, sono le potenze economiche a orientare la discussione intorno alle proprie priorità. E in questo quadro è ormai evidente l'emergere della Cina e dell'India rispetto al blocco occidentale UE-USA.

Tutto ciò, al momento significa un aumento di temperature a fine secolo di 2,4-2,7 °C rispetto al periodo preindustriale, con un aumento delle emissioni del 14% nel 2030 rispetto al 2010. Chi parla di Glasgow come di un successo solo perché il documento

finale riafferma l'impegno a tagliare i gas serra del 45% in questo decennio (sempre in relazione ai livelli 2010), dovrebbe tenere conto di questo semplice dato di realtà. Un dato che ci racconta come la transizione non sarà una trasformazione rapida e felice: il fallimento di questa COP ci mostra che sarà invece lenta e cronica, e che probabilmente arriverà a compimento quando il pianeta sarà ormai surriscaldato, i ghiacci polari fusi e il livello del mare salito a dismisura. Avremo il solare e l'eolico ma non avremo rimosso le disegualianze, e la via sarà punteggiata di vite spezzate e diritti negati.

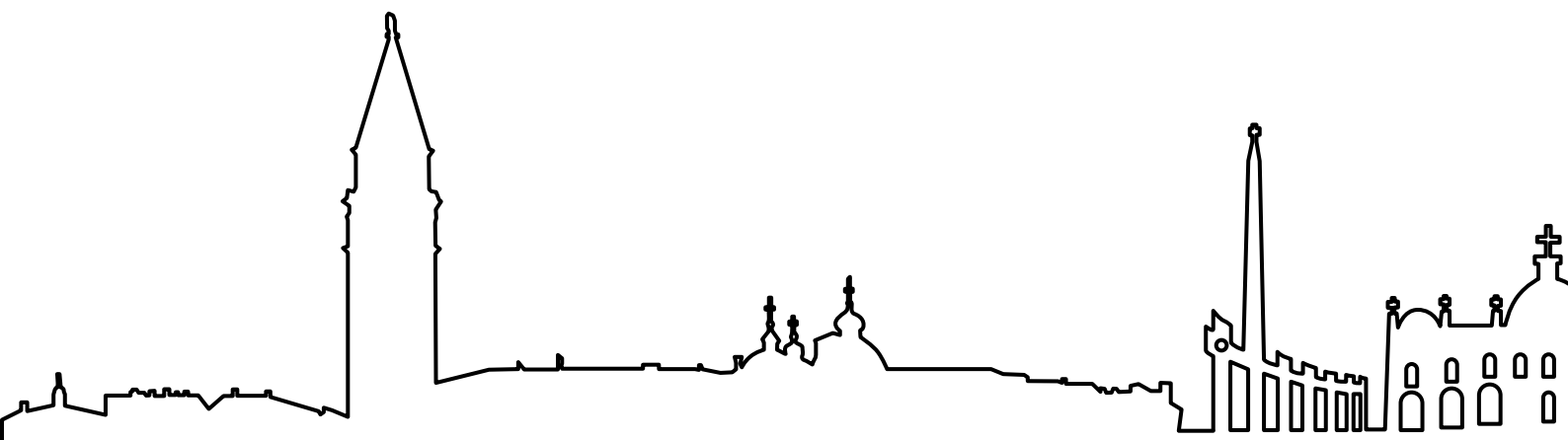
Il nostro ruolo di ecologisti e reti della società civile è dunque di aumentare ancora il livello delle nostre azioni e delle nostre denunce, perché come dimostrano le due settimane di Glasgow, nessuno ha davvero a cuore una transizione ecologica equa, profonda, rapida ed efficace. Tocca a noi fare un altro passo avanti.





Un accordo stonato

Alberto Castagnola
16 Novembre 2021
da comune-info.net



Un'analisi piuttosto dettagliata ma di facile comprensione di tutto quel che contiene il deludente accordo sottoscritto a Glasgow nella Cop 26. Le valutazioni negative sono ormai circolate ampiamente. Alberto Castagnola sintetizza così le misure auspicate dalla COP per ridurre i danni al pianeta: accelerare lo sviluppo, il dispiegamento e la diffusione di tecnologie, politiche di transizione verso sistemi energetici a basse emissioni, ivi inclusi l'accelerazione degli sforzi verso la graduale riduzione dell'energia da carbone e l'eliminazione graduale dei sussidi inefficienti ai combustibili fossili. Per il carbone si parla dunque solo di "graduale riduzione", escludendo quindi ogni misura radicale di eliminazione, e per gli altri combustibili fossili non solo non si prevede alcuna riduzione, ma si parla solo ancora di "ridurre gradualmente" una parte dei sussidi ad essi erogati, e cioè solo quelli "inefficienti". Per i paesi più poveri e vulnerabili si parla poi, ancora in termini generici, di destinare un "sostegno" verso una transizione giusta. Non sono citati dati sull'andamento dei principali meccanismi di danno ambientale e sul peggioramento della crisi planetaria. Non viene fornita alcuna cifra sui finanziamenti che sarebbero necessari per contenere la crisi in atto. Le scadenze previste ormai oltre sei anni fa non vengono in alcun modo rimodulate. Non viene fatto alcun accenno alle iniziative di collaborazione tra Stati, che hanno preceduto la conferenza o che sono state annunciate durante il

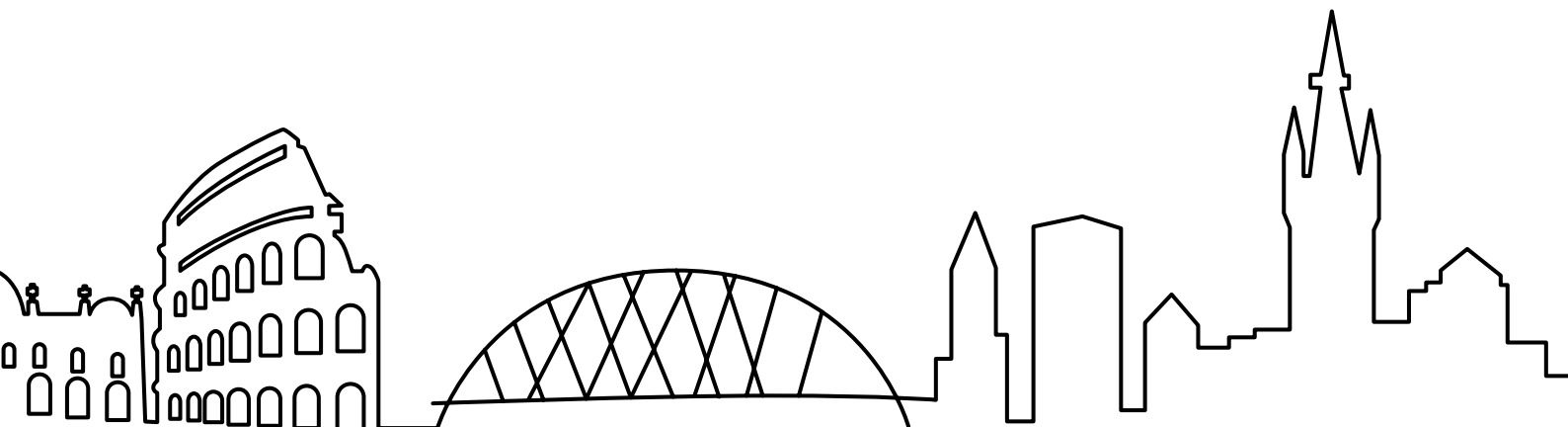
suo svolgimento. La società civile dovrà tenere altissima la pressione per far sì che questo debole accordo possa esser presto ridiscusso e che si possa arrivare a risoluzioni efficaci e vincolanti che producano al più presto un cambio di paradigma dell'intero modello economico che regge questo sistema che ci sta portando alla catastrofe.

Per fare una prima valutazione del cosiddetto accordo "Glasgow Climate Pact" occorre leggere attentamente il testo finale concordato dopo un lungo tira e molla della diplomazia internazionale. Nel documento emergono con chiarezza i limiti e le carenze dell'intero incontro internazionale nonostante la drammatica fase attuale della crisi climatica.

La parte iniziale può apparire molto formale piuttosto priva di contenuto, ma ad un lettore smaliziato si richiama ad aspetti non secondari dell'intera iniziativa, che malgrado tutto è il maggiore sforzo a livello internazionale fatto dalla quasi totalità degli Stati del pianeta. Infatti si può notare che il testo parla subito di "sostenibilità", cioè di tentativi di affrontare i meccanismi di danno ambientale senza però modificare il sistema economico dominante che pure ne è la causa.

Poi si cerca più volte di stabilire un qualche collegamento con la povertà che caratterizza tante parti del mondo e con il riconoscimento dei diritti umani essenziali, compreso il diritto allo sviluppo e dell'eguaglianza tra i generi e tra le generazioni.

Si cita perfino il concetto di Madre



Terra che ispira tante popolazioni e quello di giustizia climatica perseguito dai movimenti di base. Infine accenna alla necessità di accelerare gli impegni da raggiungere nel 2030, senza però sottolineare che gli obiettivi indicati nell'Accordo del 2015 sono stati nei primi sette anni piuttosto trascurati.

Veniamo ora al primo comparto preso in esame, quello della scienza e dell'urgenza di intervenire. Nei primi due punti viene sottolineata l'importanza della ricerca scientifica e vengono indicati i contributi dei diversi gruppi di scienziati e i rapporti già perventuti o previsti per l'anno 2022.

Nel terzo punto si esprime "allarme

e forte preoccupazione" per le attività umane che hanno già causato un aumento della temperatura media globale di 1,1 gradi centigradi, però non si sottolinea che questo livello è già molto vicino a quel 1,5 C che viene indicato come la soglia massima da non superare nei più recenti rapporti dello stesso IPCC.

Infine, nell'ultimo punto, si sottolinea l'urgenza di potenziare ed intensificare le azioni e gli interventi di mitigazione dei danni ambientali in questo decennio considerato fortemente critico.

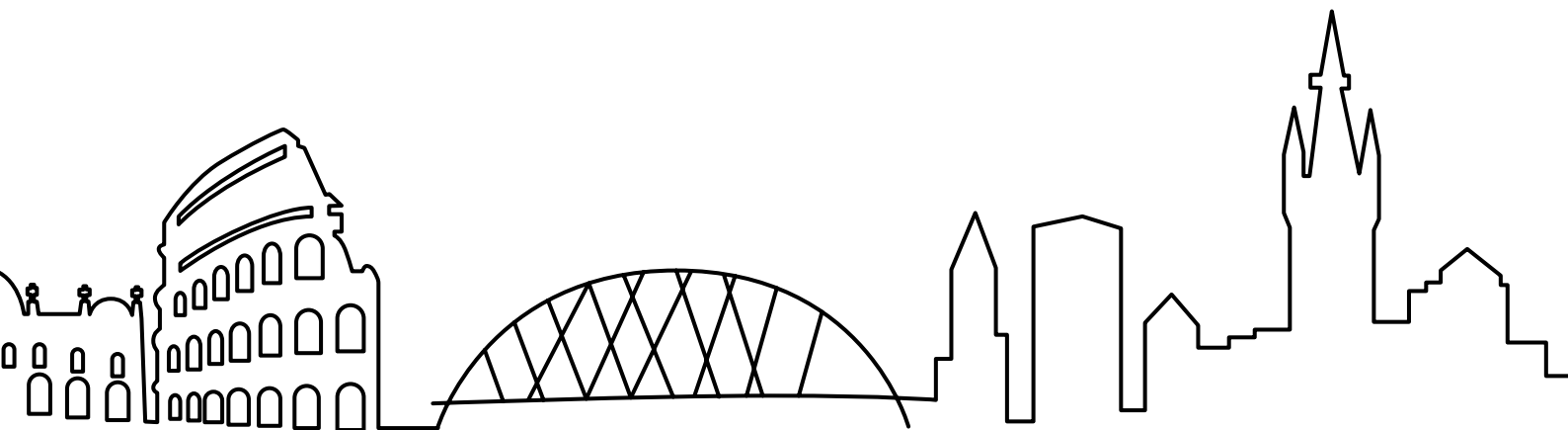
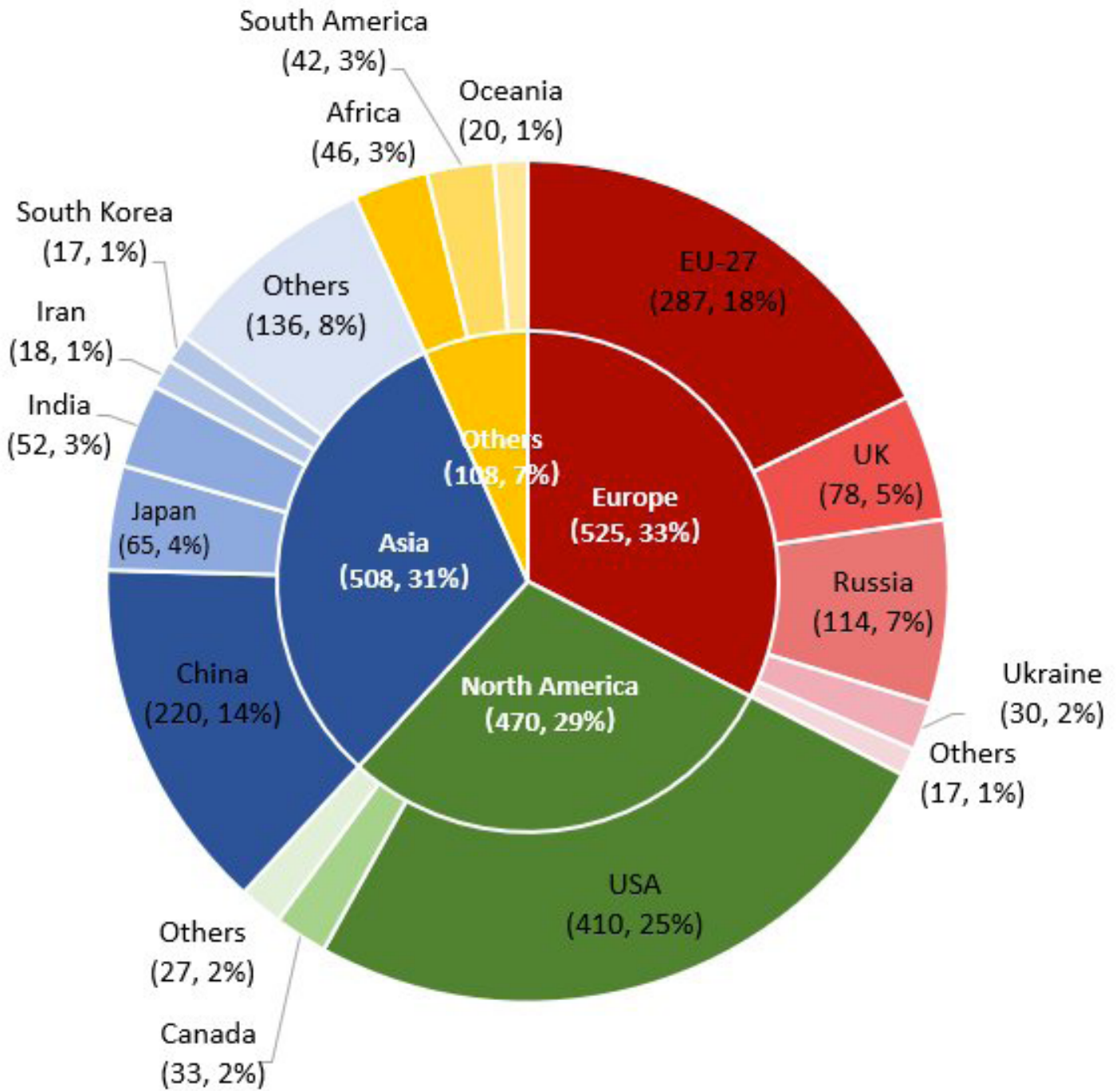
Nel comparto "Adeguamento" il testo entra nel merito, esprimendo preoccupazione per i dati contenuti



Foto tratta dal Fb di Extinction Rebellion Roma



Cumulative Carbon Dioxide (CO2) Emmission (1751-2019)



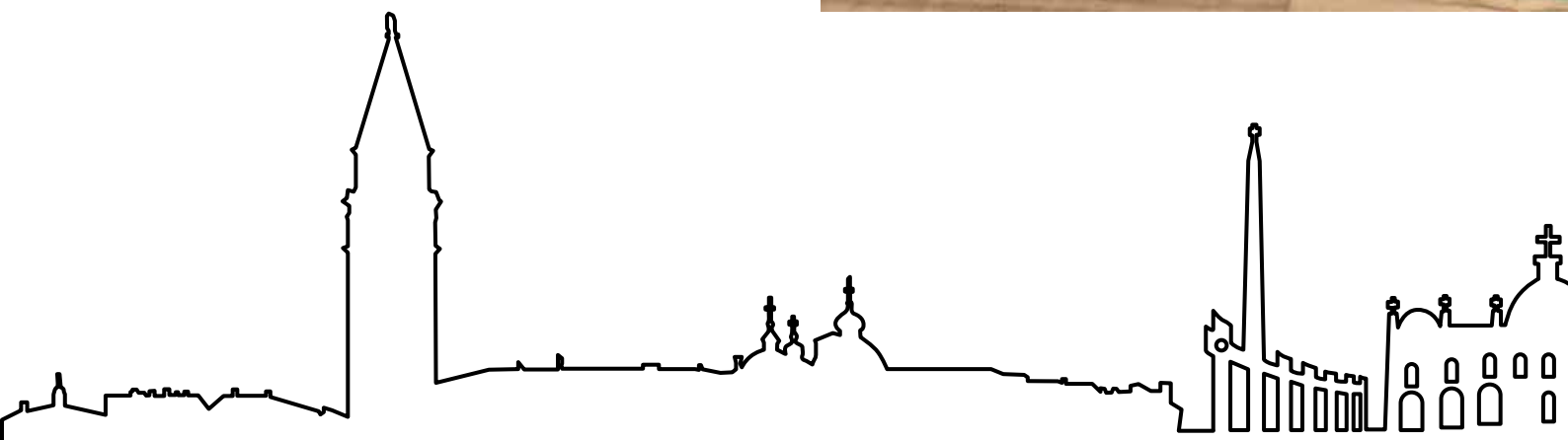
nel Sesto Rapporto degli scienziati, che sottolineano come il clima e gli eventi estremi meteorologici continuano ad aumentare ad ogni incremento della temperatura.

Viene quindi sottolineata l'urgenza di aumentare le azioni e le misure di sostegno, in particolare i finanziamenti, le capacità di intervento, il trasferimento di tecnologie, le misure di adattamento, il grado di resilienza e di ridurre invece la vulnerabilità di fronte ai cambiamenti climatici, tenendo particolarmente in conto le priorità e le esigenze dei paesi in via di sviluppo. Poi si accolgono con favore i piani nazionali di adeguamento finora presentati ma si spingono tutti i paesi ad integrare le misure di adeguamento in tutti i livelli di pianificazione interni ad ogni paese. Infine, riferendosi in particolare alle prossime scadenze di presentazione dei rapporti degli scienziati, si chiede alla scienza di approfondire tutti i problemi del cambiamento climatico a livello globale, regionale e locale.

Il comparto successivo approfondisce gli aspetti finanziari delle misure di adeguamento. In primo luogo denuncia l'inadeguatezza degli interventi finanziari destinati ai paesi in via di sviluppo, esercita una pressione sui paesi sviluppati perchè aumentino in misura significativa e con urgenza i loro contributi finanziari, in particolare nei settori prima indicati, affinchè diventino parte di uno sforzo globale di adeguamento, in modo da rispondere alle esigenze dei "paesi in via di sviluppo", ivi compresa la elaborazione e la

attuazione di piani nazionali di adeguamento.

Il testo poi accoglie con favore i recenti impegni assunti in questo



campo da molti paesi sviluppati in risposta ai crescenti fabbisogni dei paesi in via di sviluppo.

Il comparto successivo, che fornisce

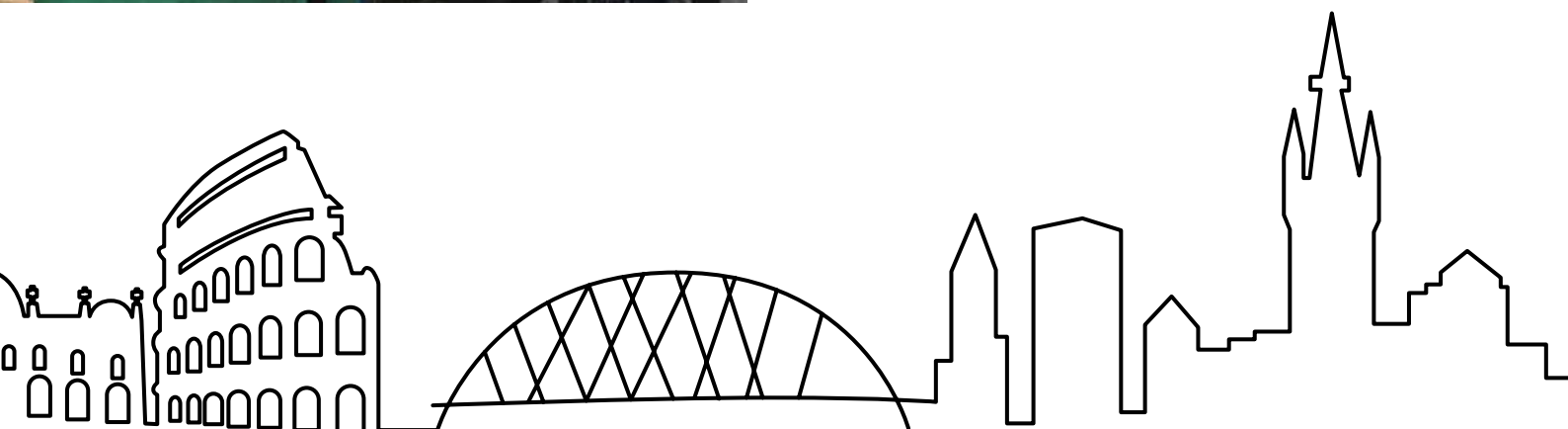


il resto dei pochissimi dati citati dal documento, tratta le misure di mitigazione dei meccanismi di danno ambientale.

Riconferma l'obiettivo globale a lungo termine di rimanere al di sotto dei 2 gradi centigradi di temperatura media complessiva per il pianeta e di continuare negli sforzi di limitare questo aumento al di sotto del grado e mezzo. Riconosce anche che per limitare il riscaldamento globale sotto 1,5 gradi richiede una rapida, profonda e continuativa riduzione delle emissioni globali di gas serra, ivi compresa una riduzione delle emissioni globali di diossido di carbonio del 45% entro il 2030 rispetto al livello dell'anno 2010, e di arrivare ad emissioni zero nette intorno alla metà del secolo, oltre ad altre drastiche riduzioni di tutti gli altri gas serra.

Il documento quindi insiste nel confermare le scadenze da tempo indicate senza tenere in alcun conto i ritardi accumulati e le accelerazioni riscontratesi in molti gas, in particolare per il metano. Viene solo ribadito che il prossimo decennio è cruciale e punta quindi a mettere sotto pressione gli Stati industriali maggiori inquinatori e infatti nelle righe successive invita tutti gli Stati a ulteriori azioni per ridurre entro il 2030 le altre emissioni di gas serra, ivi incluso il metano, senza peraltro sottolineare la sua maggiore pericolosità rispetto all'anidride carbonica.

I due ultimi capoversi costituiscono una interessante sintesi delle misure auspicate dalla COP per ridurre



i danni al pianeta: accelerare lo sviluppo, il dispiegamento e la diffusione di tecnologie, politiche di transizione verso sistemi energetici a basse emissioni, ivi inclusi l'accelerazione degli sforzi verso la graduale riduzione dell'energia da carbone e l'eliminazione graduale dei sussidi inefficienti ai combustibili fossili.

Queste due ultime frasi richiedono un commento specifico: per il carbone si parla solo di una "graduata riduzione", escludendo quindi ogni misura radicale di eliminazione, e per gli altri combustibili fossili non solo non si prevede alcuna riduzione, ma si parla solo di ridurre gradualmente una parte dei sussidi ad essi erogati, e cioè solo

quelli "inefficienti".

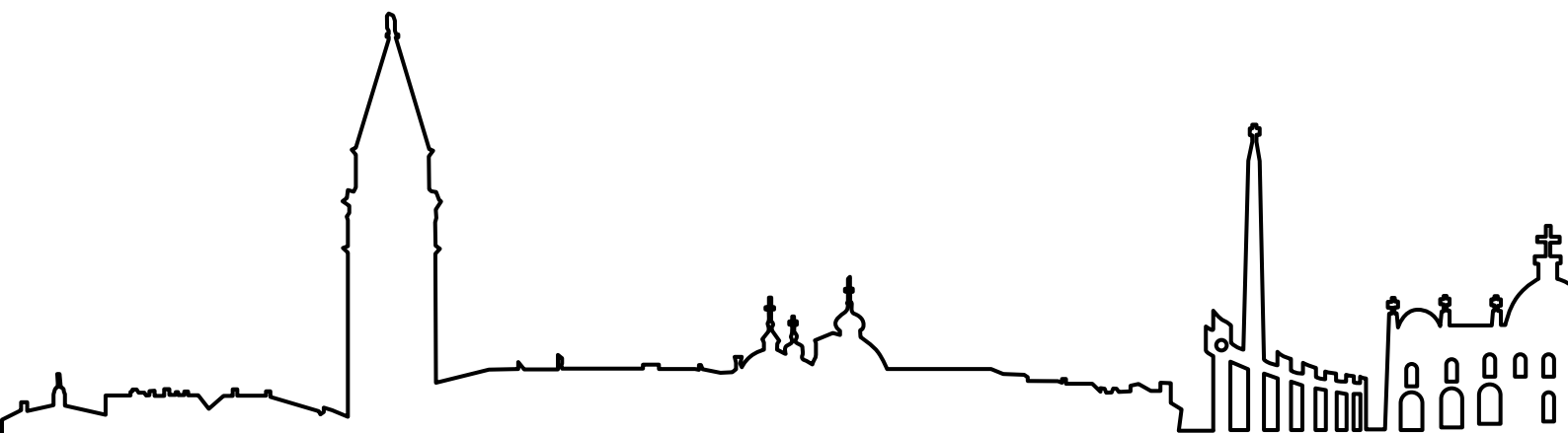
Per i paesi più poveri e vulnerabili si parla in termini generici di destinare un "sostegno" verso una transizione giusta. Infine, viene sottolineata l'importanza di proteggere, conservare e ripristinare la natura e gli ecosistemi, ivi inclusi le foreste e altri sistemi terrestri e marini, in quanto rappresentano giacimenti e serbatoi di gas utili per l'atmosfera e permettono di tutelare la biodiversità.

Il comparto successivo parla nuovamente di finanza, di trasferimento di tecnologie e di creazione di capacità sia per la mitigazione che per l'adeguamento. In primo luogo esercita delle pressioni sui paesi sviluppati – e altre Parti che non sono degli Stati – perchè continuino e aumentino i loro sforzi e i loro trasferimenti ai paesi in via di sviluppo.

Per essi, inoltre, si esprime una preoccupazione per le crescenti esigenze di questo gruppo di Stati, dovuto in particolare al crescente impatto dei cambiamenti climatici e all'aumento dell'indebitamento causato dal 2019 dalla pandemia di coronavirus.

Il documento poi evidenzia la necessità di aumentare in misura significativa il fondo di 100 miliardi di dollari annui per questi paesi, finora livello mai raggiunto, ma poi sottolinea che dei paesi sviluppati hanno di recente rinnovato il loro impegno in questa direzione.

Infine viene esercitata una forte spinta affinché si raggiunga questo scopo in tutti gli anni fino al 2025,





accompagnata da una piena trasparenza degli impegni presi e ripristinati. Il documento passa poi a chiedere in modo pressante a tutte le banche di sviluppo e a entità che svolgono funzioni simili nel quadro del Meccanismo Finanziario perchè aumentino senza sosta i loro investimenti relativi al clima in qualunque forma finanziaria.

E la necessità di questo impegno viene molto sottolineata per i paesi particolarmente vulnerabili, includendo anche i diritti speciali di prelievo.

Viene poi sottolineato che molti paesi in via di sviluppo possono trovare difficoltà ad accedere alle fonti di finanziamento e si chiede agli organismi che operano nel Meccanismo Finanziario di fare ulteriori sforzi per agevolare tali paesi.

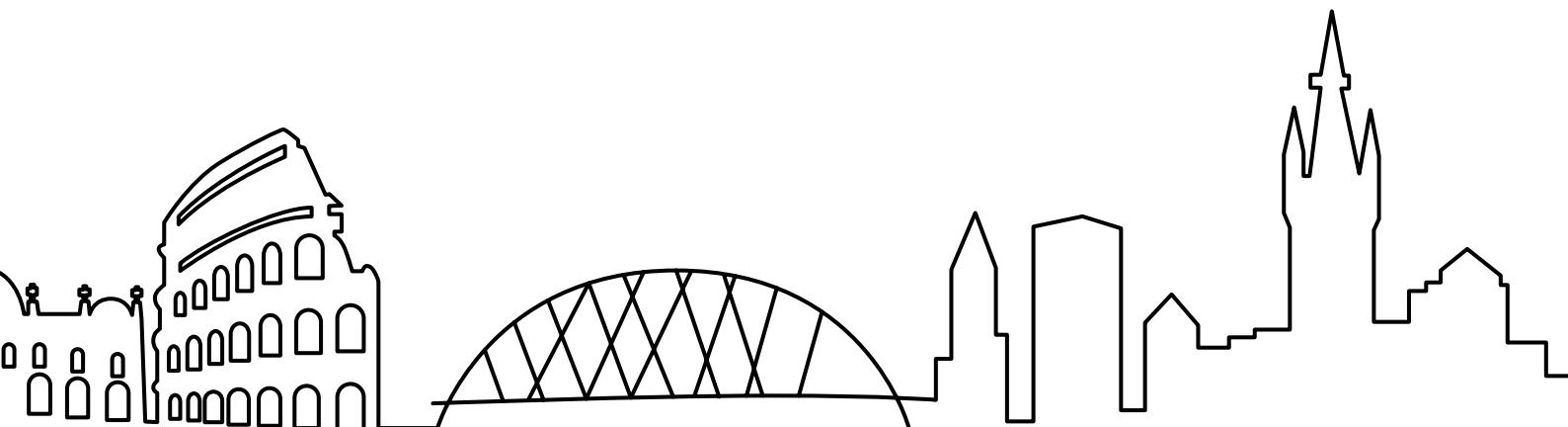
Per quanto riguarda poi la creazione di capacità, si riconoscono i miglioramenti verificatisi in questo tipo di assistenza, ma si raccomanda che tutti questi interventi siano ulteriormente realizzati nei paesi in via di sviluppo, specie per catalizzare le azioni in campo

climatico.

Viene poi vista con piacere la collaborazione che si è stabilita tra il Comitato Esecutivo per la Tecnologia e il Centro e la Rete per la Tecnologia Climatica nel 2020 e nel 2021 e ci si augura che tale collaborazione venga intensificata nel futuro. Sempre riguardo al Meccanismo per la Tecnologia, si sottolinea infine l'importanza di potenziare lo sviluppo e il trasferimento di tecnologie per tutte le azioni di mitigazione e di adeguamento, per le quali si dovrà disporre di mezzi finanziari adeguati.

Nel sesto comparto, dedicato alle Perdite e ai Danni, si parla a lungo di un possibile campo di azione per l'IPCC e le COP, se ne è discusso anche nell'ultima COP26 senza però arrivare a delle decisioni finali.

Quindi è ancora un tipo di intervento potenziale e sicuramente se ne continuerà a parlare nella prossima COP27. Nel merito, si riconosce che i cambiamenti climatici hanno già causato e continueranno a causare in misura ancora maggiore, molti danni e perdite di ogni tipo, in particolare quando si verificano eventi estremi. Sono quindi molto numerose le entità che sono responsabili per la prevenzione di questi effetti e per ridimensionare le loro conseguenze. In questo campo, quindi, è necessario realizzare azioni di sostegno, mobilitando gli Stati, le entità operative del Meccanismo Finanziario, gli organismi delle Nazioni Unite, organizzazioni intergovernative e altre istituzioni multilaterali, ivi comprese le organizzazioni non governative e le fonti private.



Analoga azione deve essere svolta nel campo della costruzione di capacità operative a tutti i livelli e in quello del trasferimento di tecnologie. Negli ultimi paragrafi si forniscono prime indicazioni per l'inserimento del nuovo settore nelle normali attività dell'IPCC e degli Stati.

Il settimo comparto (paragrafi 46-52) sottolinea l'urgenza di completare gli adempimenti relativi ad impegni già assunti dagli Stati, e si forniscono alcuni suggerimenti organizzativi e di metodo per completare tutti gli impegni già assunti.

Infine, nell'ultimo comparto sono indicate tutte le forme di collaborazione avviate finora tra gli Stati parti e un gran numero di altre istituzioni, nel quadro dell'Accordo di Parigi del 2015.

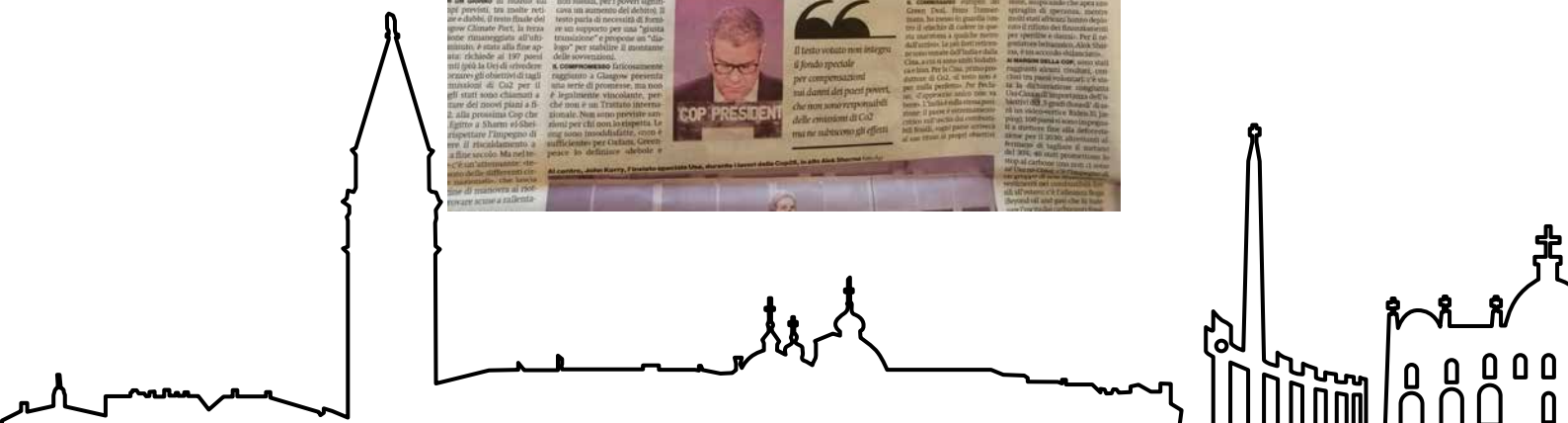
E' una lista piuttosto formale, cioè che non fornisce elementi di contenuto o informativi; ci limitiamo quindi a segnalare il paragrafo 63, che esprime apprezzamenti per i risultati di due grandi eventi organizzati dai giovani a Glasgow nell'ottobre 2021 e a Milano, Italia, nell'ottobre 2021, considerandoli quindi delle forme di "collaborazione" e non di contestazione.

Analogo trattamento è riservato alle popolazioni indigene e alle comunità locali che intraprendono attività

sui temi del clima, (par. 66). Infine le Parti vengono incoraggiate ad aumentare una piena, significativa e ugualitaria partecipazione delle donne (par.68).

Alcune considerazioni generali relative al documento nel suo complesso possono aiutare a formulare giudizi realistici:

- Non sono citati dati sull'andamento dei principali meccanismi di danno ambientale e sul peggioramento della crisi planetaria.
 - Non viene fornita alcuna cifra sui finanziamenti che sarebbero necessari per contenere la crisi in atto.
 - Le scadenze previste ormai oltre sei anni fa non vengono in alcun modo rimodulate.
 - Non viene fatto alcun accenno alle iniziative di collaborazione tra Stati, che hanno preceduto la conferenza o che sono state annunciate durante il suo svolgimento
- La società civile dovrà tenere altissima la pressione per far sì che questo titolo debole accordo possa esser presto ridiscusso e che si possa arrivare a risoluzioni efficaci e vincolanti che producano al più presto un cambio di paradigma dell'intero modello economico che regge questo sistema che ci sta portando alla catastrofe.



A Glasgow un'intesa al ribasso Poco per la soglia di 1,5 gradi

...a metà alla Cop 26: Cina e India salvano il carbone. Johnson: "Passo avanti, ma nei prossimi anni resta molto da fare" e dal presidente del summit, Alok Sharma: "Profonda amarezza". Kerry: "È l'inizio di qualcosa, più vicini a evitare il caos"

...a metà alla Cop 26: Cina e India salvano il carbone. Johnson: "Passo avanti, ma nei prossimi anni resta molto da fare" e dal presidente del summit, Alok Sharma: "Profonda amarezza". Kerry: "È l'inizio di qualcosa, più vicini a evitare il caos"



Le reazioni
Greta è delusa
"Solito bla bla bla
Non vogliamo
arrenderci mai"

di Giovanni Tulliani

Pesa l'ombra gettata dall'Inc ma il pianeta si può ancora sa

...a metà alla Cop 26: Cina e India salvano il carbone. Johnson: "Passo avanti, ma nei prossimi anni resta molto da fare" e dal presidente del summit, Alok Sharma: "Profonda amarezza". Kerry: "È l'inizio di qualcosa, più vicini a evitare il caos"

...a metà alla Cop 26: Cina e India salvano il carbone. Johnson: "Passo avanti, ma nei prossimi anni resta molto da fare" e dal presidente del summit, Alok Sharma: "Profonda amarezza". Kerry: "È l'inizio di qualcosa, più vicini a evitare il caos"



Le reazioni
Greta è delusa
"Solito bla bla bla
Non vogliamo
arrenderci mai"

di Giovanni Tulliani

Le reazioni
Greta è delusa
"Solito bla bla bla
Non vogliamo
arrenderci mai"

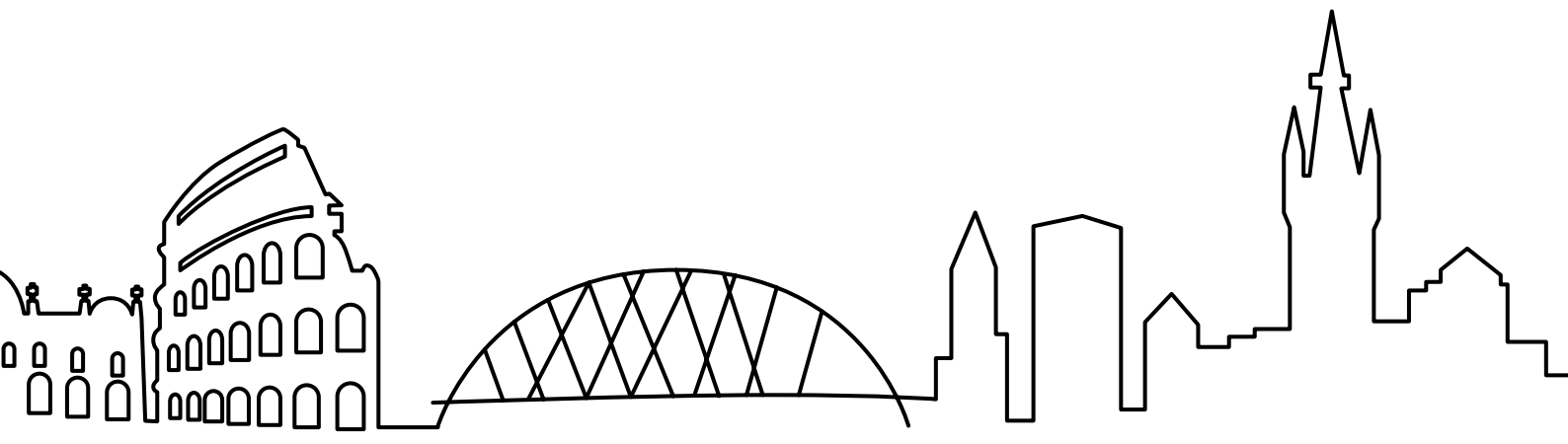
di Giovanni Tulliani

PRIMO PIANO 11

9% l'aumento di emissioni di anidride carbonica nel 2021 rispetto all'anno scorso, secondo le stime effettuate dagli esperti. Il dato è globale ed è espresso in miliardi di tonnellate (gigatonnellate).

Le reazioni
La delusione di Greta e dei giovani attivisti: «È un fallimento»
La leader del movimento: attenti al «greenwashing»

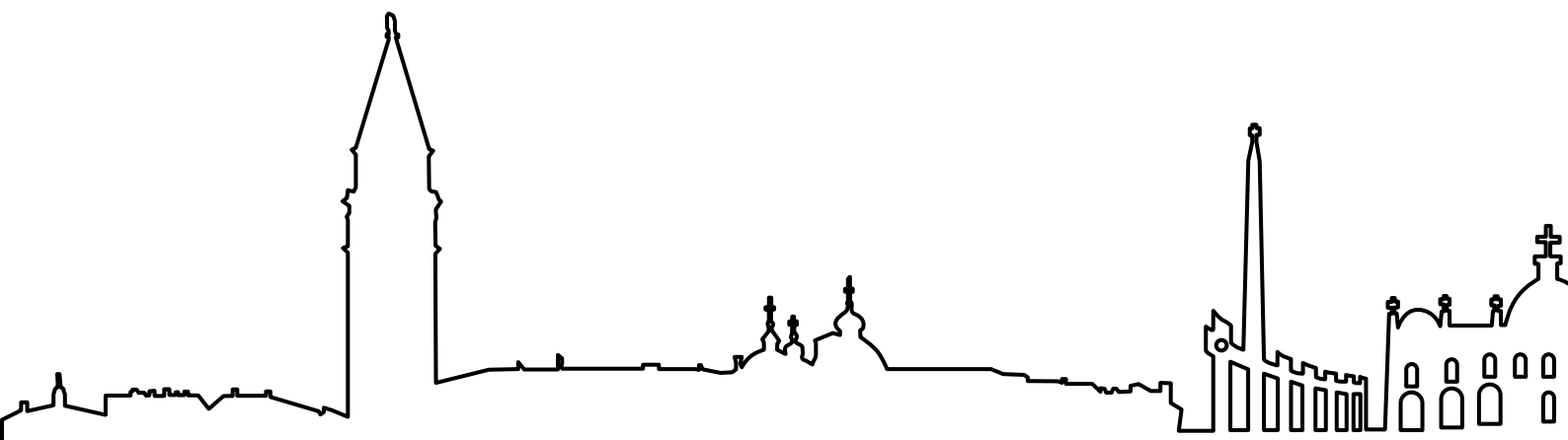
Alla fine, secondo Greta Thunberg, non è stato altro che un grande, deludente «bla bla bla». Poche ore prima che gli inviati di quasi 200 Paesi annunciassero il raggiungimento di un accordo, per quanto vago, sulla lotta al





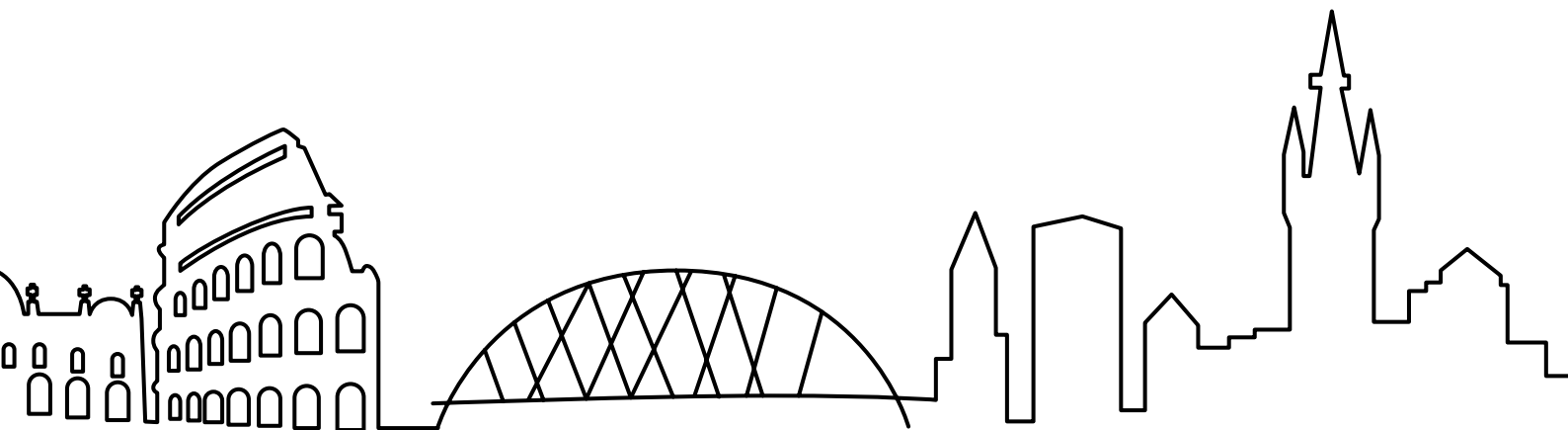
Educazione sentimentale alla natura

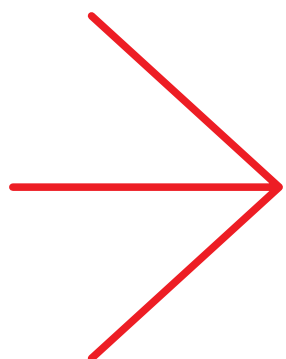
Laura di Lucia Coletti



Le finestre della mia classe si affacciano su un boschetto. E' il bosco Bruno, il suo nome evoca quello del Liceo, intitolato a Giordano Bruno, ma è anche un implicito riferimento al docente che ebbe l'idea, un bel po' di anni fa, di piantare, insieme ai suoi studenti, quelle piante, che oggi sono alberi. Mi piace, mentre mi trovo a spiegare o leggere una poesia, spostare lo sguardo verso quegli alberi, che ora in autunno si stanno dipingendo di tutti i colori, mentre fra un po' saranno rami stecchiti, trame nere nel cielo, e poi ancora cominceranno a rimettere le foglie e allora sapremo che le vacanze saranno vicine. E' uno straccio di natura che entra in classe. Ed è questa la questione che mi sembra da affrontare, perché quello che manca nel nostro impianto educativo e formativo è troppo spesso la dimensione esperienziale. Infatti non manca l'approccio teorico, non manca l'approfondimento culturale e scientifico. Nello specifico delle tematiche ambientali posso testimoniare che nella scuola si sono moltiplicate le iniziative, sia volte a formare i docenti, i cosiddetti corsi di aggiornamento, ma anche le opportunità per far diventare la questione del cambiamento climatico quasi un argomento del curriculum scolastico. Università e Istituzioni offrono il loro sostegno di carattere scientifico, volto a

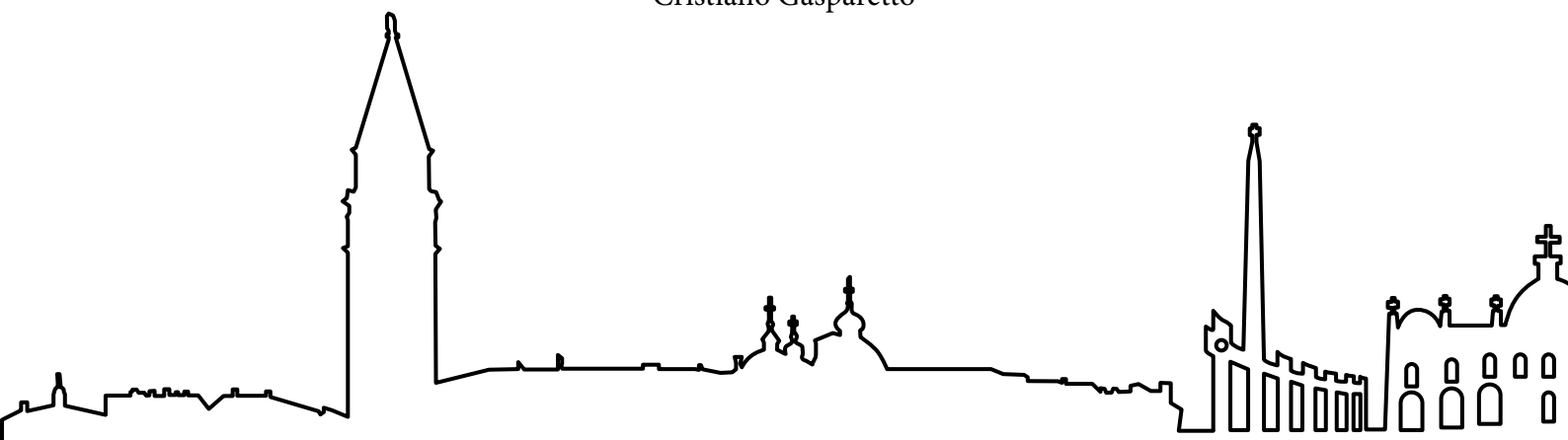
costruire appuntamenti e percorsi di formazione nel merito e la nuova organizzazione dell'insegnamento di educazione civica ha spinto a far diventare questo uno degli argomenti più affrontati. Eppure manca qualcosa. Il rischio che abbiamo davanti è che la questione ambientale, il cambiamento climatico diventati materia, argomento del curriculum, si vadano trasformando in qualcosa di "odioso", "noioso". Manca qualcosa. Chi sono i miei studenti? Ragazze e ragazzi che vedo spesso incapaci di guardare quel panorama, quello della loro finestra, perché piegati sullo schermo del cellulare. Chi sono questi marziani che escono da una durissima prova, che li ha visti piegati sui loro computer e chiusi, causa pandemia, nelle loro case. Loro sanno, capiscono, studiano, ma sentono? Come stanno a sensazioni? Ecco cosa manca. Dobbiamo farli uscire da queste stanze, quelle delle loro case, quelle delle loro scuole, quelle virtuali e portarli fuori. Serve un'immersione forte a contatto con la natura. Bisogna vedere per capire, bisogna sentire, annusare, toccare. Ecco cosa bisogna costruire: un percorso esperienziale che possa portarli a vedere che il cambiamento climatico è ora.





Quale destino per Venezia?

Cristiano Gasparetto



Oggi, dopo decenni di negazionismo, non solo a Roma o a Glasgow (G 20, Cop 26) ma ovunque si parla della crescita delle temperature sul nostro pianeta: a fine secolo saranno di 1,5 o 3 gradi o più?

Realisticamente cosa si può fare per contenerle? E via discutendo: sulle fonti energetiche, sui Paesi che più inquinano, sulla compatibilità dello sviluppo.....bla, bla, bla dice Greta e una moltitudine di giovani donne e uomini.

Per capire se hanno ragione basta guardare questa piantina del nostro territorio, già elaborata negli anni '80 del secolo scorso, che illustra dove arriverà il mare con un grado e mezzo o con tre gradi di aumento. Con un grado e mezzo di innalzamento della temperatura globale, l'intera costa con la bassa pianura da Ravenna a Monfalcone, è già sommersa dalle acque : scompaiono Ravenna, Comacchio, Chioggia, Venezia, Jesolo, Caorle con il Parco del Delta del Po e l'intera Laguna (zona azzurra della figura).

Con tre gradi il mare arriva vicino a Padova e Treviso (zona rossa della figura).

I tempi sono stretti, talmente stretti che se non si interviene subito chi nasce oggi vedrà l'Adriatico a Padova e Treviso.

Ma, per intervenire, servono soldi, conoscenze e decisioni fattive (ricostruzione della politica).

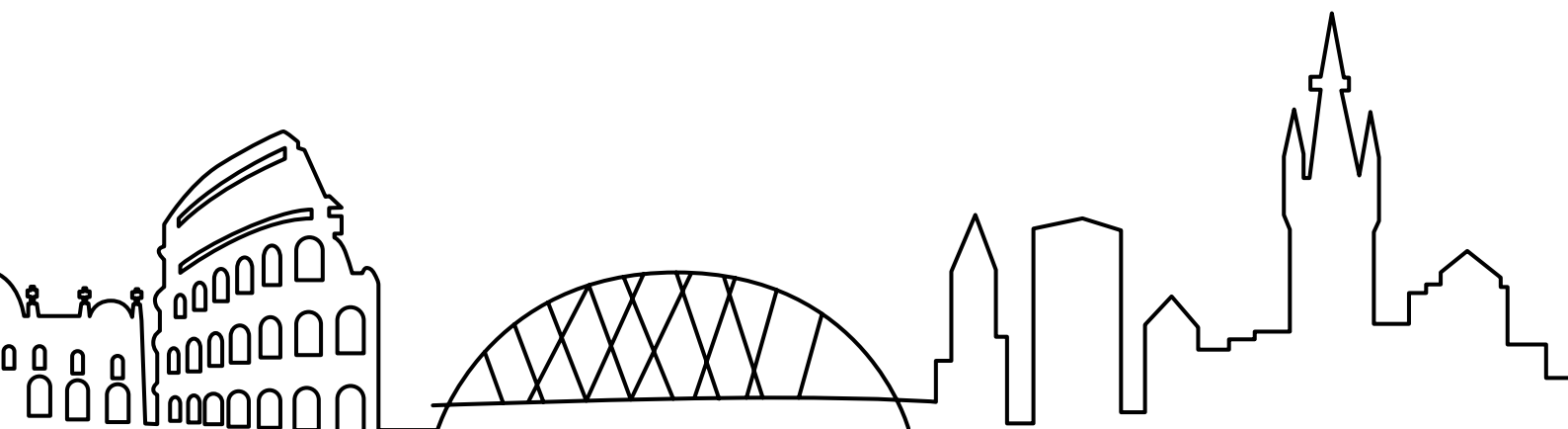
Soldi: paradossalmente, sembra una bestemmia dirlo, la pandemia mondiale con il Covid 19, potrebbe aiutarci ma solo se sapremo, subito, utilizzare

i fondi cospicui che il PRNN ci offre (per ora), con rovesciamento della recedente politica finanziaria europea.

Su precisi progetti, in parte già esistenti e altri da elaborare, aprire cantieri per recuperi e restauri territoriali e sociali con modalità trasparenti e coinvolgimento dal basso sia per le scelte che per monitorare le esecuzioni.

Conoscenze: è necessario utilizzare criticamente la storia delle nostre perverse trasformazioni territoriali degli ultimi decenni, sia quelle attuate che quelle che sono in completamento o rimaste solo progetti, verificandole con l'attuale realtà sociale, così profondamente e rapidamente mutata, ma che continua a premere con suoi bisogni insoddisfatti e per un riequilibrio delle opportunità. Da questo vaglio critico sortiranno quali opere intraprendere e realizzare, quali modificare o sospendere, per far fronte alle trasformazioni fisiche e ambientali che il territorio subirà per i cambiamenti climatici, alcune già preoccupantemente avvenute o in corso e, nel contempo, diminuire emissioni climalteranti.

Decisioni fattive: va predisposto: un Piano, "PROGETTO LAGUNA DI VENEZIA", con visione strategica per la riqualificazione e il riequilibrio della Laguna di Venezia, articolato in un Programma Triennale degli Interventi (a norma del D.lgs. n. 152/2006 e della legge 126 /2020) (che potrebbe ottenere il sostegno economico del Recovery Plan europeo) Il primo Programma Triennale



predisporrà in particolare gli studi e gli interventi pluriennali per i seguenti obiettivi e azioni, fondamentali

- per permettere alla Laguna di affrontare il cambiamento climatico in atto:

- riequilibrio idraulico, morfologico ed ecosistemico finalizzato anche al ripristino di sufficienti misure di recupero e conservazione della biodiversità della laguna;

- piano acqueo della mobilità compatibile

- portualità compatibile con gli equilibri dell'ecosistema lagunare;

- difesa urgente dalle acque medio alte con interventi locali basati sui principi dell'adattamento e resilienza;

- progetti e sperimentazioni naturalistiche e geologiche per fronteggiare l'innalzamento del livello del mare (innalzamento ampio dei suoli, sbarramento del mare Adriatico, ...)

- per regolamentare le locazioni turistiche

- per un nuovo Piano per la casa, calmierato per un rilancio residenziale, utilizzando ancora il Recovery Plan

Tutti i Piani faranno riferimento:

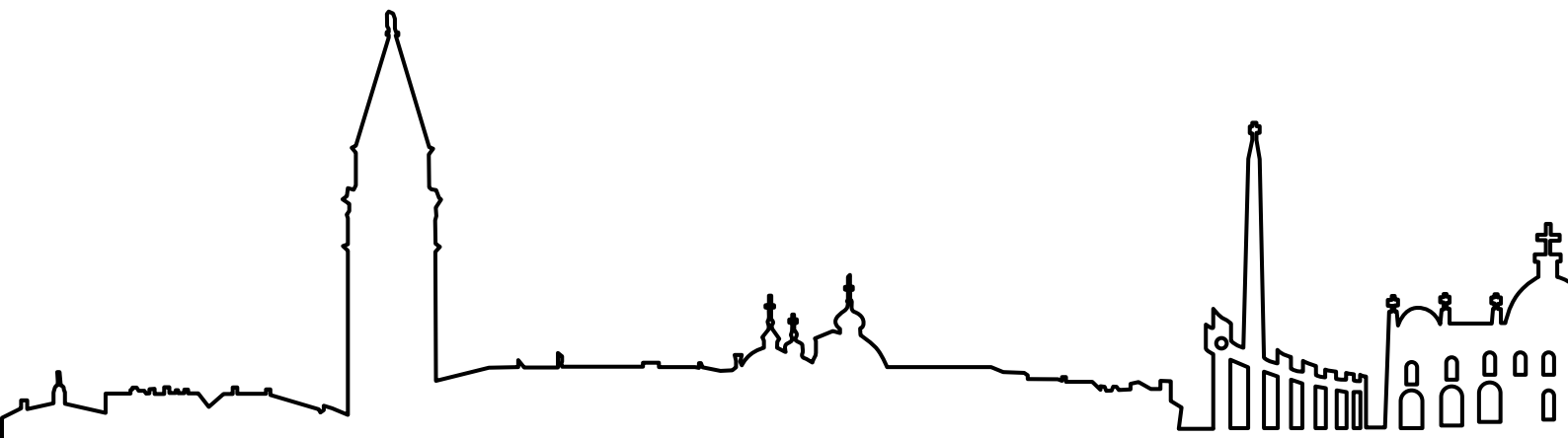
- alle Leggi Speciali
- al Piano Morfologico del Magistrato alle Acque del 1993
- al Piano di Area della Laguna e dell'Area Veneziana (PALAV) della Regione Veneto del 1995,
- alle prescrizioni della

Commissione Nazionale di Salvaguardia, indirizzi, norme e interventi per il riequilibrio e la riqualificazione della Laguna di Venezia non ancora attuati.

L' Autorità di Bacino, struttura del Distretto Idrografico delle Alpi Orientali (responsabile dei Piani delle Acque e per il Rischio Alluvioni per la Laguna, il Bacino scolante e il mare antistante), avvalendosi anche dell'ISPRA e del CNR, e, per il processo attuativo, dell'Autorità per la Laguna potrà così aggiornare norme e interventi per il riequilibrio e la riqualificazione della Laguna di Venezia non ancora attuati che ora possono essere aggiornati.

I soldi (finziamenti) ci sono (PNRR_Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, PR_Recovery Plan), per conoscenze è stato indicato il modo per aggiornarle e mantenerne il consenso sociale, per le decisioni fattive si sono articolati gli interventi da subito possibili per contrastare le modificazioni territoriali già in essere per i cambiamenti climatici, senza aggravare le emissioni climalteranti ma anche producendo lavoro aggiuntivo e sostitutivo di quegli interventi, nocivi per il clima e per il territorio, che dovranno essere dismessi.

Se non ora e così, quando?



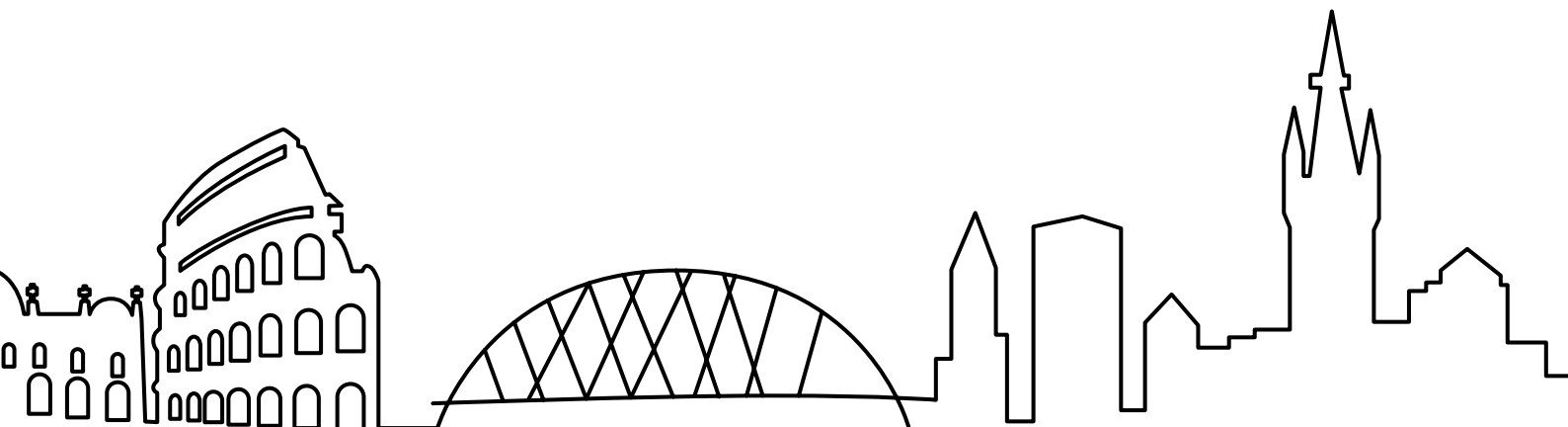


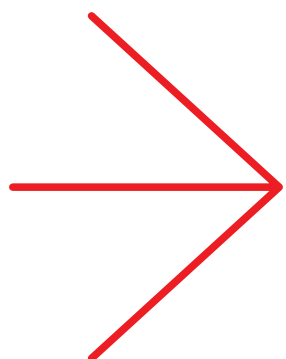
Il mare con l'aumento delle temperature in celeste/ + 1,5° di innalzamento della temperatura globale
 in rosso/ + 3° di innalzamento della temperatura globale



ENEA

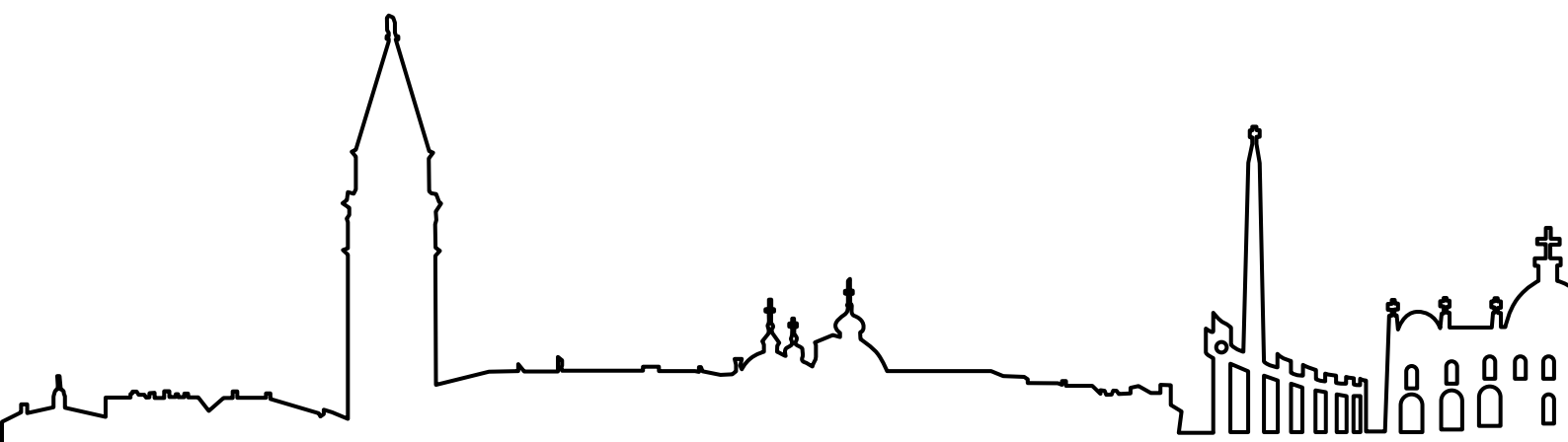
Convegno 21-25 ottobre 2013 – Roma
 Le 33 aree costiere italiane esposte al rischio di sommersione entro la fine del secolo in corso. Per ciascuna di esse è precisato l'intervallo d'innalzamento del livello delle acque rispetto a oggi, indicato in millimetri.
 Credit: Lambeck, Antonioli, Anzidei, Ferranti, Leoni, Sciacchitano, Silenzi; da: Quaternary International





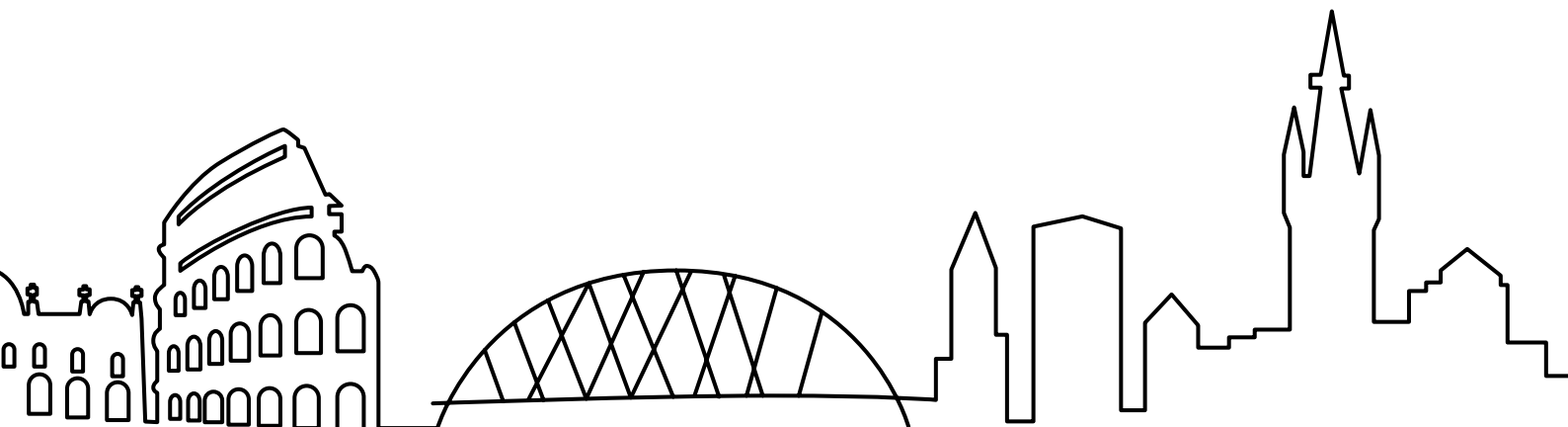
Clima, economia e stati

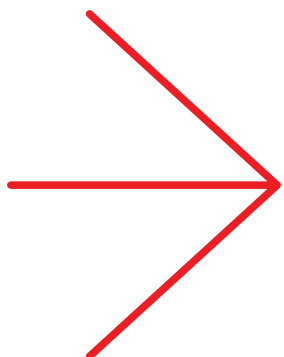
Giorgio Parisi



Il neo-premio Nobel per la fisica Giorgio Parisi – nel corso del suo intervento alla Camera dei Deputati in merito al cambiamento climatico – ha affermato che «Il Pil dei singoli paesi sta alla base delle decisioni politiche e la missione dei governi sembra essere quella di aumentarlo il più possibile. Obiettivo che però è in profondo contrasto con l'arresto del riscaldamento climatico...». Ad un giornalista del Corriere della

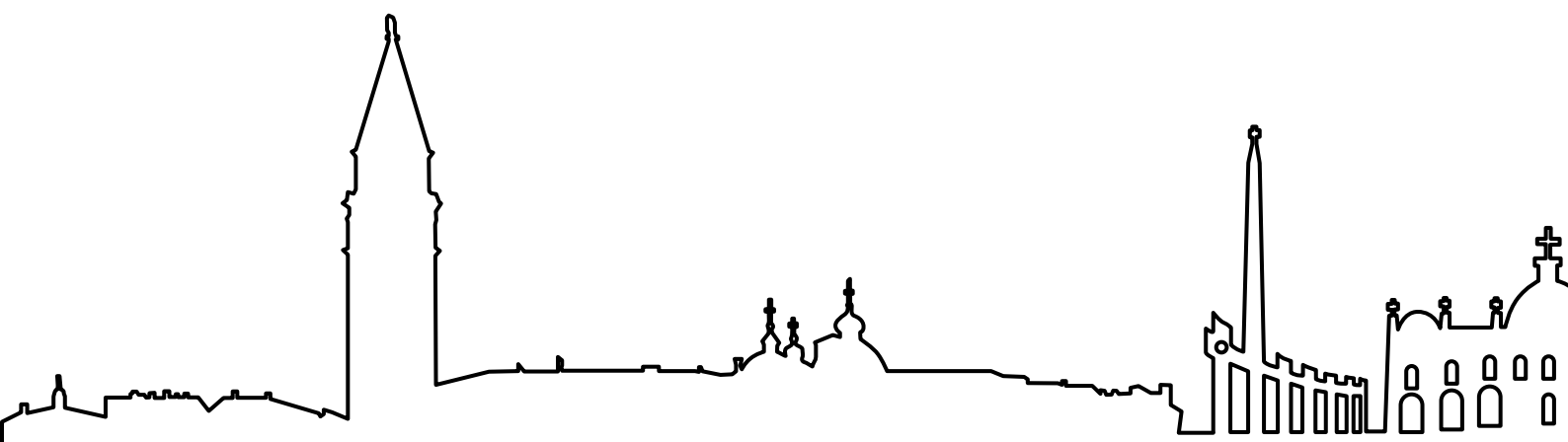
Sera che gli faceva notare che "Al di là degli impegni ottenuti al G20 di Roma le posizioni dei grandi paesi a Glasgow restano diverse", Giorgio Parisi ha affermato: « Questa è la realtà. Si tratta di economie nazionali in concorrenza fra loro. Il problema fondamentale è "frenare" queste economie per rallentare le emissioni e farlo con il consenso delle popolazioni ».





Le vite delle persone

...



... valgono più dei loro profitti

apriamo una stagione di mobilitazione sociale contro le politiche del governo Draghi e i bla-bla-bla dei potenti della Terra

Ci avevano detto che niente sarebbe stato più come prima, ma la pandemia non sembra aver insegnato nulla ai "potenti della terra", ai governi, ai banchieri, ai grandi gruppi industriali e finanziari.

L'ambiente e i beni comuni continuano ad essere terreno di sfruttamento; le grandi imprese continuano a delocalizzare le produzioni, precarizzare il lavoro ed evadere le imposte; i diritti delle persone, a partire dalle più vulnerabili, continuano ad essere calpestati.

I negoziati internazionali tra i governi (G20, Cop 26 etc.) si chiudono senza decisioni per non cambiare nulla e intanto i paesi poveri rimangono senza vaccini né cure sanitarie; aumentano i conflitti armati scatenati per l'accaparramento delle materie prime, dell'acqua e dei suoli fertili; enormi territori diventano inabitabili a causa del surriscaldamento del pianeta, generando imponenti flussi migratori e mettendo a rischio numerose specie animali e vegetali; chi vive del proprio lavoro perde diritti e dignità anche nei paesi ricchi; le giovani generazioni vengono condannate alla precarietà.

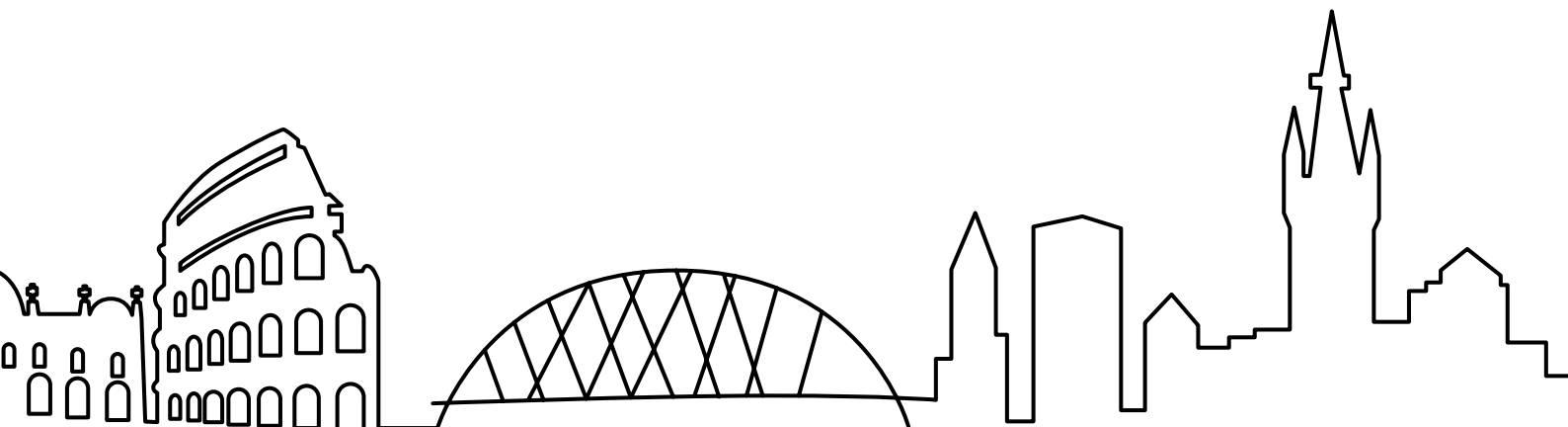
L'Unione Europea e altri Paesi continuano ad opporsi alla

sospensione dei brevetti sui vaccini in vista della riunione della WTO a fine novembre, quando tenteranno di forzare le regole per svendere agricoltura e servizi e silenziare i Paesi più poveri e quelli non allineati.

Nel frattempo, al confine fra Bielorussia e Polonia si consuma un'ennesima tragedia della migrazione e della Fortezza Europa, in Libia continuano le violenze e le torture, e le relazioni fra le potenze continuano a produrre riarmo, nuovi conflitti e nuova guerra fredda.

A livello nazionale, l'indirizzo del governo Draghi, fra legge di bilancio, manovra fiscale, legge sulla concorrenza, sblocco dei licenziamenti e degli sfratti, restrizione della libertà di manifestare e altri provvedimenti, propone una prospettiva feroce sul versante sociale, ecologico, del lavoro.

Dopo averci detto per decenni che le risorse per dare risposte ai bisogni fondamentali delle persone non c'erano e aver giustificato su questa base sacrifici, compressione dei diritti e demolizione del welfare, oggi i soldi improvvisamente li trovano, ma, in attesa di farli ripagare a noi ripristinando l'austerità, li investono interamente a favore dei ricchi e delle grandi imprese, senza nessuna attenzione alla giustizia sociale e alla transizione ecologica. Destinano oltre 100 miliardi alle imprese senza richiedere alcuna condizione relativa alla sicurezza sul lavoro, alla tutela sociale e ambientale e senza mettere alcun argine alle delocalizzazioni, e



intanto sbloccano i licenziamenti, generalizzano la precarietà ed evitano ogni possibile grande piano per creare posti di lavoro stabili e utili dal punto di vista sociale e ambientale.

Finanziano i settori dell'agro-business e i grandi produttori e intanto lasciano morire decine di migliaia di piccole aziende agricole e non incentivano le esperienze di lavoro contadino basate sull'agroecologia.

Destinano otto miliardi ad abbassare le tasse dei ricchi e intanto confermano e rilanciano la controriforma Fornero/Monti delle pensioni, attaccano il reddito di cittadinanza, provano a restringere le indennità per le persone disabili, lasciano decine di migliaia di persone senza un tetto dove abitare. Parlano di transizione ecologica ma finanziano i combustibili fossili e le grandi aziende zootecniche, il consumo di suolo, le grandi e meno grandi opere inutili e devastanti e rilanciano il nucleare.

Affermano il contrasto alla pandemia e intanto non potenziano i servizi esistenti e ampliano la privatizzazione del sistema sanitario nazionale, anche approvando l'autonomia differenziata delle regioni ricche a scapito di quelle povere e del Mezzogiorno.

Privatizzano l'acqua, i beni comuni e i servizi pubblici locali e stravolgono la funzione pubblica, collettiva e sociale assegnata dalla Costituzione ai Comuni e alle città. Parlano di pace e di comune destino e intanto le porte sono sempre più chiuse in faccia ai migranti, mentre aumentano le spese militari.

Parlano di eguaglianza, ma investono poco e niente sui diritti e l'autodeterminazione delle donne, sulle infrastrutture sociali e sulle diseguaglianze territoriali, mentre affossano senza vergogna i diritti civili, perpetuando logiche patriarcali.

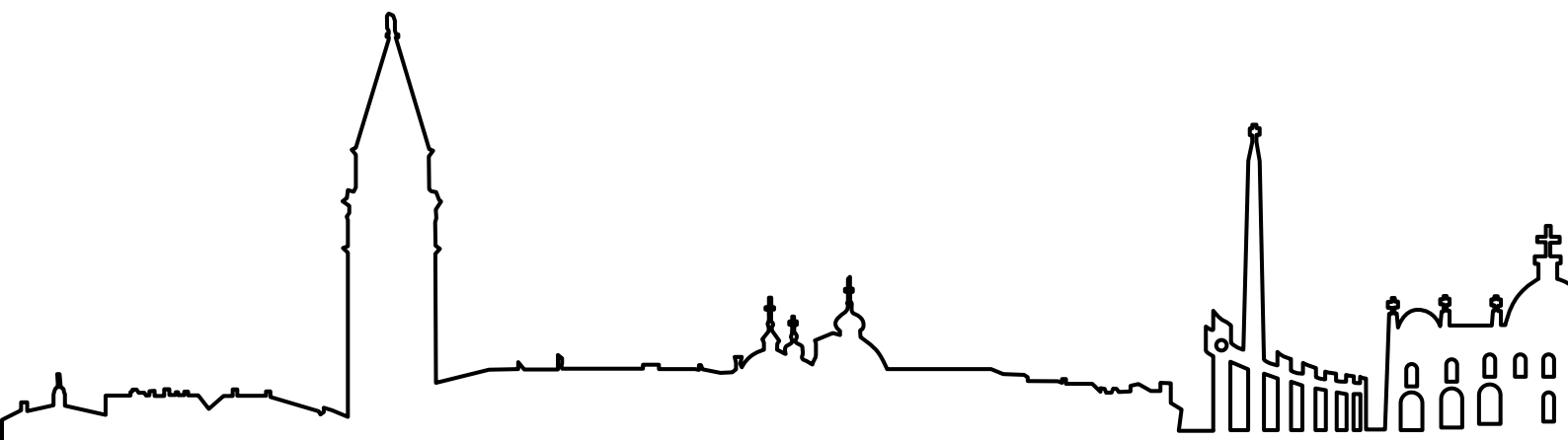
E dopo aver allineato la grande maggioranza del Parlamento, pensano di risolvere il conflitto sociale con la restrizione della libertà di manifestare e di accedere allo spazio pubblico.

Non è questa la società per cui, nella pandemia, abbiamo fatto e stiamo facendo enormi sacrifici personali e collettivi.

Non vogliamo tornare alla normalità, perché la normalità era il problema. Ma niente cambierà se non ci facciamo sentire, se non ci organizziamo, se non convergiamo per alzare insieme la voce e schierarci contro questo sistema distruttivo delle persone e della natura e per una società diversa e più giusta, basata sul mutualismo e relazioni di reciproco rispetto fra donne, uomini, popoli, altri animali e con la natura.

I giovani sono in piazza per il clima e il futuro, le donne contro la violenza e per la rivoluzione della cura, i lavoratori per difendere occupazione, diritti e dignità. Uniamo le forze, difendiamoci insieme, torniamo a prendere in mano la nostra vita. Le alternative ci sono, vanno progettate e portate avanti insieme.

Diamo vita, in tutto il paese, a una stagione di mobilitazione sociale per combattere le politiche del governo Draghi e i bla-bla-bla dei potenti



della Terra, per dichiarare la totale insostenibilità di questo modello economico e sociale e affermare dal basso la rivoluzione della cura per un'alternativa di società.

Contro l'incubo di una società interamente votata al profitto, insorgiamo per un altro futuro, giusto e solidale.

Percorso di convergenza per la società della cura
Rete Genova 2021

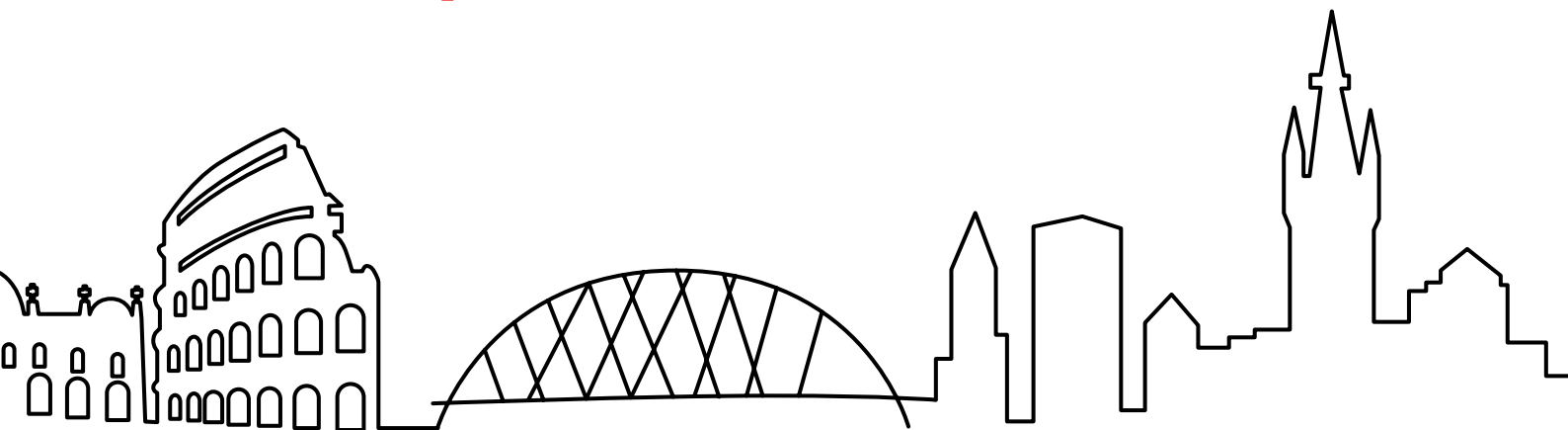
per aderire scrivere a
societadellacura@gmail.com



La Società della Cura

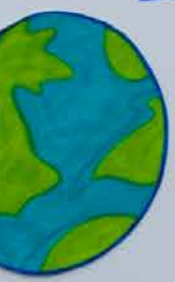
Fuori dall'economia del profitto.

Nessun* si salva da sol*!
Nessun* può essere lasciat* indietro!





THERE is
NO
PLANET B





La Società della Cura

Fuori dall'economia del profitto.

www.societadellacura.blogspot.com



Per una società della cura - Venezia



Per una società della cura

societadellacura@gmail.com